

# Servizio migranti

2/2024

Servizio migranti 2/24



## DIO CAMMINA CON IL SUO POPOLO

Giornata Mondiale  
del Migrante e del Rifugiato

29  
SETTEMBRE  
2024

[www.migrantes.it](http://www.migrantes.it)

Messaggio del S. Padre per la GMMR 2024

DIO CAMMINA CON IL SUO POPOLO



# Servizio migranti

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES  
ANNO XXXIV N. 2 Aprile/Giugno 2024

2/2024

**Rivista di formazione e di collegamento  
della Fondazione Migrantes**

Direttore responsabile:  
*Ivan Maffei*

Direttore-Capo redattore:  
*Pierpaolo Felicolo*

Comitato di redazione:  
*Raffaele Iaria, Delfina Licata, Mariacristina Molfetta,  
Silvano Ridolfi, Simone M. Varisco*

ISSN 0037-2803

**Per contributi e offerte**

C.C.P. n. 000026798009

IBAN: IT87 X076 0103 2000 000 2679 8009

intestato a:

Migrantes - U.C.E.I.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06.6617901

Fax 06.66179070

segreteria@migrantes.it

www.migrantes.it

Trimestrale

Autorizzazione del Tribunale di Roma

del registro stampa n. 10156

del 22.01.1965

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2001 n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.B. n. 100000010331

Intestato a: Fondazione Migrantes

Bonifico bancario

c/o Banca Intesa San Paolo

IBAN: IT 43E 03069 09606 100000010331

BIC: BCITITMM

# SOMMARIO

## **Editoriale**

- 5 Incontro e condivisione nella Festa dei Popoli  
*Pierpaolo Felicolo*

## **La voce del Papa**

- 9 Messaggio Urbi et Orbi del Santo Padre Francesco

## **La voce dei Vescovi**

- 15 “Condividiamo l’impegno ad accompagnare  
i migranti”  
*Vescovi Presidenti delle Commissioni per la Pastorale  
dei Migranti delle Conferenze Episcopali  
con i Missionari di San Carlo, Scalabriniani*
- 21 Sviluppare una riflessione sul contributo delle  
comunità straniere alla vita delle Chiese locali  
*Matteo Maria Zuppi*
- 23 Il barcone affondato e recuperato,  
grido per il nostro mondo  
*Gian Carlo Perego*
- 31 Dalla povertà alla ricchezza  
*Gian Carlo Perego*

## **Orientamenti e approfondimenti**

- 43 Il magistero di Papa Francesco sul tema  
dei migranti  
*Pierpaolo Felicolo*

## **Contributi e ricerche**

- 65 La catechesi per i ragazzi  
dello Spettacolo viaggiante  
*Mirko Dalla Torre*

## **Esperienze e riflessioni**

- 71 La “Stanza del silenzio”  
*Maurizio Certini*
- 75 In pellegrinaggio per incontrare “la Madre”  
*Gruppo Coordinamento nazionale  
Pastorale Cattolici Albanesi in Italia*

## **Inserto**

- I-IV Messaggio del Santo Padre Francesco  
per la 100ª Giornata Mondiale del Migrante  
e del Rifugiato 2024:  
*“Dio cammina con il suo popolo”*

# INCONTRO E CONDIVISIONE NELLA FESTA DEI POPOLI<sup>1</sup>

Mons. Pierpaolo Felicolo

Direttore generale Migrantes

**U**n importante anniversario, quello dei 20 anni di Festa dei Popoli a Taranto, che oggi, 19 maggio, celebrate nella cornice della piazza e della Concattedrale “Gran Madre di Dio”.

La piazza e la cattedrale sono due chiavi di lettura e due immagini esemplari per comprendere il significato della Festa, entrambi luoghi di incontro, spazi condivisi; l’una terreno di incontro, scambio e dialogo per culture e tradizioni nei loro aspetti più laici e quotidiani; l’altra “casa comune” dove si esprime e trova accoglienza la fede dell’intera comunità diocesana, la fede inculturata di ciascun popolo che compone ormai il tessuto variegato della Chiesa di Taranto.

Per comprenderne meglio il significato, sia a livello pastorale che come fenomeno sociale, è bene gettare uno sguardo sulla struttura della Festa stessa. Essa si compone di una parte liturgica, che si svolge all’interno della Concattedrale, e di una folkloristica-culturale con stand, sfilate delle nazioni, musiche e danze etniche, degustazione e spettacolo in piazza.

---

<sup>1</sup> Messaggio di saluto per il 20° anniversario della Festa dei Popoli a Taranto, 19 maggio 2024.

La Festa dei Popoli è cresciuta nel tempo, insieme alla convinzione che i migranti sono soggetti pastorali e artefici della società in cui vivono e non soltanto fruitori. Alla stessa iniziativa di Roma, sotto la spinta della Fondazione Migrantes (da lungo tempo sponsor della manifestazione), si sono ispirate più diocesi nella Penisola: Taranto, Ancona-Osimo, Bari, Cagliari Napoli, Piacenza, Prato, Reggio Calabria, Trento e altre, oltre a diverse manifestazioni minori, ma simili, a livello parrocchiale o di prefettura/decanato.

La Festa è cresciuta all'insegna del dialogo a tutti i livelli: dialogo tra i diversi enti promotori, tra gli enti promotori e altre associazioni ed organismi sostenitori e partner, tra le comunità etniche e la diocesi, tra le comunità fra di loro, tra i volontari italiani e quelli di diversa nazionalità. La cornice stessa della Festa può essere vista come un grande "contenitore" o meglio "mediatore" di incontro e dialogo di cultura e di fede, non a livello accademico e istituzionale, ma il dialogo che comincia in cucina, passa per la piazza e viene celebrato in chiesa. Un incontro e una complicità virtuosa che si costruiscono quando si visita lo stand dei vicini prestandosi quello che serve, ammirando i prodotti artigianali, le foto e i manufatti, appassionandosi e riconoscendo – ormai dopo tanti anni – i gruppi di danza popolare che nel frattempo si esibiscono sul palco.

Un dialogo che trova il suo apice e il suo prototipo nella celebrazione eucaristica in cui ciascuno ha la propria parte, ogni comunità esprime se stessa, nella propria lingua, con i propri canti e tradizioni fino alle vesti liturgiche segno di riconoscimento dei diversi riti, come una pietra preziosa che risplende nelle sue sfaccettature che riflettono l'unica luce del Vangelo.

Il migrante porta con sé fede e cultura: essere attenti all'una e all'altra, creare spazi opportuni per condividerle e trasmetterle con semplicità, può aiutare a superare sommarie e sbrigative assimilazioni come anche a correggere, con l'apertura e l'accoglienza, il rischio di estremizzazioni.

Possiamo avere tradizioni diverse, venire da culture diverse, esercitare culti diversi, avere la pelle diversa: ma niente potrà mai dividerci e impedirci di sentirci tutti i fratelli, uniti dalla stessa fede e stretti dalla medesima carità. La festa dei popoli ci fa sentire tutti i fratelli, figli dell'unico Padre. E per questo tutti siamo impegnati ad amarci e servire quelli che sono più in necessità. La Festa dei Popoli consolida la nostra carità. Questa sola edifica un mondo più unito e fraterno.

L'augurio è di una Festa dei Popoli sempre più e ovunque patrimonio di tutti.





# MESSAGGIO URBI ET ORBI DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Pasqua 2024

Basilica di San Pietro

Domenica, 31 marzo 2024

**C**ari fratelli e sorelle, buona Pasqua!  
Oggi risuona in tutto il mondo l'annuncio partito duemila anni fa da Gerusalemme: "Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto!" (cfr Mc 16,6).

La Chiesa rivive lo stupore delle donne che andarono al sepolcro all'alba del primo giorno della settimana. La tomba di Gesù era stata chiusa con una grossa pietra; e così anche oggi massi pesanti, troppo pesanti chiudono le speranze dell'umanità: il masso della guerra, il masso delle crisi umanitarie, il masso delle violazioni dei diritti umani, il masso della tratta di persone umane, e altri ancora. Anche noi, come le donne discepolo di Gesù, ci chiediamo l'un l'altro: "Chi ci farà rotolare via queste pietre?" (cfr Mc 16,3).

Ed ecco la scoperta del mattino di Pasqua: la pietra, quella pietra così grande, è stata già fatta rotolare. Lo stupore delle donne è il nostro stupore: la tomba di Gesù è aperta ed è vuota! Da qui comincia tutto. Attraverso quel sepolcro vuoto passa la via nuova, quella che nessuno di noi ma solo Dio ha potuto aprire: la via della vita in mez-

zo alla morte, la via della pace in mezzo alla guerra, la via della riconciliazione in mezzo all'odio, la via della fraternità in mezzo all'inimicizia.

Fratelli e sorelle, Gesù Cristo è risorto, e solo Lui è capace di far rotolare le pietre che chiudono il cammino verso la vita. Anzi, Lui stesso, il Vivente, è la Via: la Via della vita, della pace, della riconciliazione, della fraternità. Lui ci apre il passaggio umanamente impossibile, perché solo Lui toglie il peccato del mondo e perdona i nostri peccati. E senza il perdono di Dio quella pietra non si toglie. Senza il perdono dei peccati non si esce dalle chiusure, dai pregiudizi, dai sospetti reciproci, dalle presunzioni che sempre assolvono sé stessi e accusano gli altri. Solo Cristo Risorto, donandoci il perdono dei peccati, apre la via per un mondo rinnovato.

Solo lui ci apre le porte della vita, quelle porte che continuamente chiudiamo con le guerre che dilagano nel mondo. Oggi volgiamo anzitutto lo sguardo verso la Città Santa di Gerusalemme, testimone del mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù e a tutte le comunità cristiane della Terra Santa.

Il mio pensiero va soprattutto alle vittime dei tanti conflitti che sono in corso nel mondo, a cominciare da quelli in Israele e Palestina, e in Ucraina. Cristo Risorto apra una via di pace per le martoriate popolazioni di quelle regioni. Mentre invito al rispetto dei principi del diritto internazionale, auspico uno scambio generale di tutti i prigionieri tra Russia e Ucraina: tutti per tutti!

Inoltre, faccio nuovamente appello a che sia garantita la possibilità di accesso agli aiuti umanitari a Gaza, esortando nuovamente a un pronto rilascio degli ostaggi rapiti il 7 ottobre scorso e a un immediato cessate-il-fuoco nella Striscia.

Non permettiamo che le ostilità in atto continuino ad avere gravi ripercussioni sulla popolazione civile, ormai stremata, e soprattutto sui bambini. Quanta sofferenza vediamo negli occhi dei bambini: hanno dimenticato di sorridere quei bambini in quelle terre di guerra! Con il loro sguardo ci chiedono: perché? Perché tanta morte? Perché tanta distruzione? La guerra è sempre un'assurdità, la guerra è sempre una sconfitta! Non lasciamo che venti di guerra sempre più forti spirino sull'Europa e sul Mediterraneo. Non si ceda alla logica delle armi e del riarmo. La pace non si costruisce mai con le armi, ma tendendo le mani e aprendo i cuori.

E fratelli e sorelle, non dimentichiamoci della Siria, che da tredici anni patisce le conseguenze di una guerra lunga e devastante. Tantissimi morti, persone scomparse, tanta povertà e distruzione aspettano risposte da parte di tutti, anche dalla Comunità internazionale.

Il mio sguardo va oggi in modo speciale al Libano, da tempo interessato da un blocco istituzionale e da una profonda crisi economica e sociale, aggravate ora dalle ostilità alla frontiera con Israele. Il Risorto conforti l'armato popolo libanese e sostenga tutto il Paese nella sua vocazione ad essere una terra di incontro, convivenza e pluralismo.

Un pensiero particolare rivolgo alla Regione dei Balcani Occidentali, dove si stanno compiendo passi significativi verso l'integrazione nel progetto europeo: le differenze etniche, culturali e confessionali non siano causa di divisione, ma diventino fonte di ricchezza per tutta l'Europa e per il mondo intero.

Parimenti incoraggio i colloqui tra l'Armenia e l'Azerbaijan, perché, con il sostegno della Comunità internazionale, possano proseguire il dialogo, soccorrere gli sfollati, rispettare i luoghi di culto delle diverse confessioni

religiose e arrivare al più presto ad un accordo di pace definitivo.

Cristo risorto apra una via di speranza alle persone che in altre parti del mondo patiscono violenze, conflitti, insicurezza alimentare, come pure gli effetti dei cambiamenti climatici. Il Signore doni conforto alle vittime di ogni forma di terrorismo. Preghiamo per quanti hanno perso la vita e imploriamo il pentimento e la conversione degli autori di tali crimini.

Il Risorto assista il popolo haitiano, affinché cessino quanto prima le violenze che lacerano e insanguinano il Paese ed esso possa progredire nel cammino della democrazia e della fraternità.

Dia conforto ai Rohingya, afflitti da una grave crisi umanitaria, e apra la strada della riconciliazione in Myanmar lacerato da anni di conflitti interni, affinché si abbandonino definitivamente ogni logica di violenza.

Il Signore apra vie di pace nel continente africano, specialmente per le popolazioni provate in Sudan e nell'intera regione del Sahel, nel Corno d'Africa, nella Regione del Kivu nella Repubblica Democratica del Congo e nella Provincia di Capo Delgado in Mozambico, e faccia cessare la prolungata situazione di siccità che interessa vaste aree e provoca carestia e fame.

Il Risorto faccia risplendere la sua luce sui migranti e su coloro che stanno attraversando un periodo di difficoltà economica, offrendo loro conforto e speranza nel momento del bisogno. Cristo guidi tutte le persone di buona volontà ad unirsi nella solidarietà, per affrontare insieme le molte sfide che incombono sulle famiglie più povere nella loro ricerca di una vita migliore e della felicità.

In questo giorno in cui celebriamo la vita che ci è donata nella risurrezione del Figlio, ricordiamoci dell'amore infinito di Dio per ciascuno di noi: un amore che supera

ogni limite e ogni debolezza. Eppure come è tanto spesso disprezzato il prezioso dono della vita. Quanti bambini non possono nemmeno vedere la luce? Quanti muoiono di fame o sono privi di cure essenziali o sono vittime di abusi e violenze? Quante vite sono fatte oggetto di mercimonio per il crescente commercio di essere umani?

Fratelli e sorelle, nel giorno in cui Cristo ci ha resi liberi dalla schiavitù della morte, esorto quanti hanno responsabilità politiche perché non risparmino sforzi nel combattere il flagello della tratta di esseri umani, lavorando instancabilmente per smantellarne le reti di sfruttamento e portare libertà a coloro che ne sono vittime. Il Signore consoli le loro famiglie, soprattutto quelle che attendono con ansia notizie dei loro cari, assicurando loro conforto e speranza.

Possa la luce della risurrezione illuminare le nostre menti e convertire i nostri cuori, rendendoci consapevoli del valore di ogni vita umana, che deve essere accolta, protetta e amata.

Buona Pasqua a tutti!



# “CONDIVIDIAMO L’IMPEGNO AD ACCOMPAGNARE I MIGRANTI”

Documento finale dell’Incontro tra Vescovi Presidenti  
delle Commissioni Nazionali per la Pastorale dei Migranti  
e Rifugiati e i Missionari di San Carlo, Scalabriniani  
*São Paulo, 22-23 novembre 2023*

**I**n ottemperanza alla direttiva del XV Capitolo Generale della Congregazione dei Missionari di San Carlo, Scalabriniani, di organizzare un incontro con i Vescovi Presidenti delle Commissioni per la Pastorale dei Migranti delle Conferenze Episcopali dei 34 Paesi in cui sono presenti gli Scalabriniani, per rafforzare il servizio e la loro collaborazione in forma sinodale, convocato dalla Segreteria Generale della Missione e con il patrocinio del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, abbiamo realizzato questo incontro il 22 e 23 novembre 2023 a San Paolo, in Brasile, con la partecipazione del Sottosegretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale; i Vescovi Presidenti delle Commissioni Nazionali per la Pastorale dei Migranti delle Conferenze Episcopali di Australia, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, El Salvador, Filippine, Giappone, Italia, Portogallo, Repubblica Dominicana, Uruguay e Venezuela; i sacerdoti Direttori Esecutivi delle Commissioni per la Pastorale dei Migranti in rappresentanza delle Conferenze Episcopali di Argentina, Guatemala e

**Accordi  
e impegni**



Messico; il Superiore Generale e il Segretario Generale della Missione della Congregazione dei Missionari Scalabriniani; i Superiori Regionali e i Vicari Regionali delle Regioni di San Giovanni Battista Scalabrini e Nostra Signora Madre dei Migranti e i Superiori Provinciali delle Province di San Giovanni Battista, San Carlo Borromeo e Santa Francesca Cabrini.

Dopo la presentazione della prospettiva della Santa Sede sulla pastorale dei migranti, dei rifugiati e dei marittimi, da parte del Sottosegretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, e la presentazione del contributo della Congregazione dei Missionari Scalabriniani nella pastorale migratoria, da parte del Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani, i partecipanti hanno presentato la realtà della migrazione e della pastorale della mobilità umana nei diversi paesi, seguendo la metodologia che ha guidato la Chiesa universale nel processo del Sinodo sulla sinodalità, in tre momenti di discernimento: 1) Convergenze: identificazione dei punti fermi e comuni o la mappa delle azioni che le Conferenze Episcopali condividono con i Missionari Scalabriniani e che possono guidare il cammino di impegno comune con i migranti e i rifugiati; 2) Questioni da affrontare: identificazione delle sfide pastorali, sociali, giuridiche e amministrative che richiedono una migliore comprensione della direzione da prendere insieme e delle soluzioni concrete; 3) Proposte: definizione dei possibili percorsi da seguire e le soluzioni comuni da attuare.

a) Riconosciamo la missione condivisa e il lavoro articolato tra i Missionari Scalabriniani con le Chiese locali,

con gli organismi delle Conferenze Episcopali a livello nazionale e regionale e con le loro reti di sostegno, come la Rete CLAMOR, e con il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede con programmi di accompagnamento pastorale dei migranti e dei rifugiati nei paesi di origine, transito, destinazione e ritorno.

## 1. *Convergenze*

b) Condividiamo l’impegno ad accompagnare i migranti, i rifugiati e i marittimi da una prospettiva olistica, che includa programmi e attività di accoglienza, protezione, promozione, integrazione e celebrazione della fede, e in coordinamento con le organizzazioni ecclesiastiche, le organizzazioni della società civile, gli organismi governativi e le organizzazioni internazionali.

c) Promuoviamo programmi di formazione per agenti di pastorale migratoria con il sostegno e la collaborazione dell’Istituto Internazionale delle Migrazioni Scalabrini (SIMI), dell’Istituto Teologico di San Paolo (ITESP) e di enti di formazione di diverse Conferenze episcopali.

d) Collaboriamo alla realizzazione di ricerche sulle migrazioni e sulla pastorale dei migranti, con il sostegno dei Centri Scalabriniani di Studi sulle Migrazioni.

e) Condividiamo l’impegno a sensibilizzare e sostenere gli attori sociali e politici affinché assumano una responsabilità condivisa nella definizione di politiche e programmi pubblici per la protezione e la promozione della dignità e dei diritti di migranti e rifugiati.

f) Accompagniamo le comunità di migranti, rifugiati e marittimi affinché possano celebrare la loro fede e partecipare alla vita e alla missione della Chiesa.

a) L’aumento significativo delle migrazioni negli ultimi decenni, in particolare delle migrazioni forzate e dei

## *2. Problemi da affrontare*

rifugiati, e, allo stesso tempo, la crescente indifferenza e la percezione negativa della drammatica situazione affrontata da migranti, rifugiati, marittimi e dalle loro famiglie e comunità.

b) Le politiche migratorie restrittive, la mancanza di canali legali per la migrazione e la conseguente situazione di irregolarità che migranti e rifugiati sono costretti ad affrontare.

c) La corruzione, traffico di migranti, tratta di esseri umani e coinvolgimento della criminalità organizzata nella gestione dei flussi migratori, che richiedono un maggiore coordinamento tra gli attori della società civile, comprese le organizzazioni e le comunità ecclesiali, e gli attori governativi per prevenire questi crimini, proteggere le vittime e denunciare i loro autori.

d) La necessità di un maggiore coordinamento della pastorale migratoria con i piani pastorali delle Diocesi e delle Conferenze Episcopali, tenendo presente che la pastorale migratoria è parte integrante della pastorale ordinaria delle Chiese locali.

e) La scarsità di risorse finanziarie per garantire la sostenibilità dei programmi e delle attività della pastorale dei migranti.

## *3. Proposte di collaborazione*

a) Rinnoviamo il nostro impegno a rafforzare la nostra collaborazione nell'accompagnamento di migranti, rifugiati e marittimi, in coordinamento con le Chiese di origine, di transito, di destinazione e di ritorno delle persone in mobilità.

b) Ci impegniamo a favorire la comunione e la partecipazione della pastorale delle migrazioni ai piani pastorali delle Conferenze Episcopali Nazionali e Regionali e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

della Santa Sede, tenendo presente che la pastorale delle migrazioni fa parte della pastorale ordinaria delle Chiese locali.

c) Rinnoviamo il nostro impegno ad accompagnare le comunità di migranti, rifugiati e marittimi affinché possano celebrare la loro fede ed essere partecipi della vita e della missione della Chiesa.

d) Ci impegniamo a promuovere programmi coordinati di attenzione specifica per i gruppi vulnerabili di migranti: migranti irregolari, sfollati, deportati, detenuti, familiari abbandonati, minori non accompagnati e vittime di tratta.

e) Rinnoviamo il nostro impegno a scambiare informazioni e promuovere studi sul fenomeno migratorio, sulla migrazione pastorale, sulle politiche pubbliche e sui programmi in materia di migrazione.

f) Rinnoviamo il nostro impegno ad ampliare e far conoscere meglio i programmi di formazione per operatori pastorali della mobilità umana promossi dall’Istituto Internazionale delle Migrazioni Scalabrini (SIMI), dall’Istituto Teologico di San Paolo (ITESP) e dagli Istituti di formazione pastorale delle diverse Conferenze Episcopali.

g) Ci impegniamo ad articolare le strategie e i programmi di comunicazione promossi dai Dipartimenti di Comunicazione delle Conferenze Episcopali e dai Centri di Comunicazione dei Missionari Scalabriniani.

h) Rinnoviamo il nostro obiettivo a facilitare la partecipazione attiva delle persone in movimento come agenti pastorali di comunione e di coesistenza interculturale pacifica tra le comunità migranti e locali.

i) Ci impegniamo ad attuare uno specifico programma di advocacy affinché i governi si assumano la loro responsabilità di definire e attuare politiche e programmi

pubblici per riconoscere e proteggere i diritti di migranti, rifugiati, sfollati, marittimi e persone in movimento.

j) Rinnoviamo il nostro impegno a promuovere spazi di incontro e dialogo tra le Conferenze episcopali e i Missionari Scalabriniani.

k) Ci impegniamo a sostenere e a partecipare a spazi di lavoro in rete con gruppi ecclesiali organizzati, come la Rete CLAMOR, e altre reti di organizzazioni della società civile e governi impegnati a favore di migranti, rifugiati e vittime della tratta di esseri umani.

l) Intendiamo definire progetti comuni per garantire la sostenibilità del lavoro pastorale con i migranti, i rifugiati e i marittimi.

Ringraziamo il Signore per questo incontro in spirito sinodale e per le grazie con cui lo ha benedetto. Affidiamo i nostri impegni all'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre dei Migranti, *Stella Maris* e segno di sicura speranza e consolazione nel cammino del Popolo fedele di Dio, e di San Giovanni Battista Scalabrini, padre e apostolo dei migranti.

# SVILUPPARE UNA RIFLESSIONE SUL CONTRIBUTO DELLE COMUNITÀ STRANIERE ALLA VITA DELLE CHIESE LOCALI

Bologna, 18 giugno 2024

S.Em. Card. Matteo Maria Zuppi

Arcivescovo di Bologna  
Presidente CEI

«**N**el cammino sinodale c'è ancora bisogno di sviluppare una riflessione sul contributo che le comunità Migrantes danno alla vita delle Chiese locali e delle Parrocchie». Lo ha detto il Cardinale Matteo Zuppi accogliendo a Bologna i sacerdoti che coordinano la vita delle comunità degli immigrati cattolici presenti in tutte le diocesi italiane. I coordinatori erano accompagnati da mons. Pierpaolo Felicolo, direttore generale della Fondazione Migrantes.

«È fuori di dubbio – ha detto ancora il Cardinale Presidente della CEI – che la vostra presenza in tanti casi è uno stimolo per la missionarietà e per l'evangelizzazione. Certo bisogna riflettere anche in prospettiva, guardando al futuro: per questo è importante che raccontiate i vostri problemi, ma anche le opportunità, la ricchezza, il contributo che le vostre comunità danno alle nostre Chiese

locali. Vedo che è molto positivo, ad esempio, quando le comunità etniche si inseriscono come tali dentro alle parrocchie locali o alle zone pastorali, condividendo alcune volte le celebrazioni liturgiche e i momenti di incontro. Spesso è opportuno che l'iniziazione cristiana delle seconde generazioni avvenga nelle parrocchie territoriali, ma è bene che esistano le comunità Migrantes che sono un riferimento prezioso per custodire e trasmettere la vostra identità spirituale e culturale. Voglio che sappiate – ha detto ancora – che la vostra presenza non è provvisoria o emergenziale. È una presenza nella Chiesa: voi avete molto da dire, siete parte della Chiesa in Italia e questo è un cambiamento che anche noi dobbiamo fare, riconoscendo reciprocamente la ricchezza delle identità e la bellezza della comunione».

Africani anglofoni, africani francofoni, albanesi, cinesi, filippini, indiani di rito latino, indiani di rito siro-malabarese e siro-malankarese, latino-americani, lituani, polacchi, romeni di rito latino e di rito bizantino, srilankesi, ucraini, eritrei: sono queste la nazionalità rappresentate presso la Migrantes nazionale dai coordinatori nazionali che vengono incaricati dalla CEI di svolgere questo servizio di comunione tra le comunità presenti in tutto lo stivale.

La giornata bolognese si è conclusa al Santuario della Madonna di San Luca, dove i coordinatori hanno condiviso la celebrazione eucaristica: «Migrantes – ha ricordato mons. Felicolo – è anzitutto una realtà pastorale, a servizio dell'evangelizzazione e della comunione delle Chiese».

# IL BARCONE AFFONDATO E RECUPERATO, GRIDO PER IL NOSTRO MONDO

Augusta, 18 aprile 2024

S.E. Mons. Gian Carlo Perego  
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio  
Presidente CEMi e Migrantes

**C**ari amici, nella notte tra sabato 18 aprile e domenica 19 aprile del 2015 il Mediterraneo inghiottiva l'ennesimo barcone, con a bordo quasi mille persone, che cercava un porto sicuro, un luogo d'approdo. Nessuno ha sentito il grido di uomini e donne, nessun ha sentito un lamento: morivano nel silenzio e nell'indifferenza di un mondo che sceglie chi accogliere e chi abbandonare, chi salvare e chi lasciare morire. I morti dormono nel "cimitero del Mediterraneo" insieme ad altri 50.000 che negli ultimi 30 anni riposano in fondo al nostro mare. "Uomini e donne come noi" – ha ricordato papa Francesco.

Mentre piangiamo queste morti, vergognandoci per non aver gridato abbastanza i loro diritti, attorno a noi abbiamo sentito, in questi dieci anni parole di rifiuto, quasi di guerra per loro: "bombardiamo", "respingiamo", "ignoriamo", "chiudiamo", "non riconosciamo". Pietà di noi, Signore.



Le persone che sono morte nel Mediterraneo in quella tragica notte non avevano il diritto di rimanere nella loro terra, sfruttata da dittatori, militari in connivenza con multinazionali e governi. E non hanno avuto il diritto di migrare in una nuova terra. Dopo essere stati sfruttati, picchiati, violentati, dopo aver visto la morte di familiari e amici sono morti lontano dalla loro terra. Soli. Abbandonati. Pietà di noi, Signore.

Erano uomini e padri di famiglia, erano donne e madri, erano giovani, ragazzi e bambini. Erano un popolo. Fratelli tutti. Provenivano da un Continente vicino, l'Africa, dalle terre del sub-Sahara: dal Mali e dal Ghana, dal Sud Sudan e dalla Nigeria, dove la fame, l'odio, la guerra, il terrorismo, la violenza avevano già segnato la loro nascita, crescita, vita. Con loro c'erano anche uomini e donne della Somalia e dell'Eritrea – popoli che soffrono per la fame, la sete, la guerra da decenni -, dalla Palestina, dalla Terra Santa dove oggi si continua a morire, dal Bangladesh e dal Pakistan, dove la loro terra e la loro casa sono state sommerse dalle alluvioni, dai cambiamenti climatici, profughi ambientali non riconosciuti. Pietà di noi, Signore.

Il Mediterraneo continua ad essere un “grande cimitero sotto la luna”, parafrasando il titolo di un'opera di Georges Bernanos, *“I grandi cimiteri sotto la luna”*, scritta nel 1938 durante guerra civile spagnola. L'indignazione del grande scrittore cattolico francese che aveva sollevato il velo sugli orrori della guerra civile, ritorna oggi, contando le numerose guerre in atto in Asia, Africa e in Medio Oriente, in Ucraina, unite alle dittature e alle persecuzioni, ai disastri ambientali che lo scorso anno hanno generato 110 milioni di profughi e rifugiati. Pietà di noi, Signore.

Il barcone davanti ai nostri occhi è un segno di denuncia di questa strage degli innocenti che si consuma nel Mediterraneo.

Il barcone davanti ai nostri occhi è un segno di denuncia della nostra indifferenza che non si lascia interrogare dalla domanda del Signore: “Dov’è tuo fratello?”, come disse papa Francesco nell’omelia del suo viaggio a Lampedusa, primo del suo Pontificato.

Il barcone davanti ai nostri occhi è un segno di denuncia della nostra connivenza: nelle guerre, negli armamenti, nello sfruttamento delle terre, nelle deportazioni.

Il barcone è un segno di denuncia della nostra incapacità di costruire canali di libertà, canali umanitari d’ingresso nei Paesi sicuri, allargando e non restringendo la protezione internazionale, perché la salute possa essere curata, la vita salvata, la pace ritrovata. Fraternamente.

Il barcone è un segno di denuncia della mancata cooperazione allo sviluppo, promessa e mai attuata, che continua anche a indebitare i Paesi poveri e a negare loro la possibilità di una vita dignitosa. Ai Paesi poveri si continuano a dare le briciole: come con lo pseudo Piano Mattei promosso dal Governo italiano, nato nel 2024 con un fondo di 5 miliardi e mezzo che erano già stanziati per la cooperazione allo sviluppo e per i cambiamenti climatici e destinati “per lo sviluppo economico italiano in Africa”, in accordo con multinazionali. Un Piano che non ha nulla a che vedere con il vero Piano Mattei, pensato all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano da grandi economisti come Vico, Fanfani, giuristi come Giorgio La Pira, appoggiato da movimenti come “*Economie e humanisme*” di Padre Lebret già negli anni ’40 e realizzato negli anni ’50 “per la cooperazione allo sviluppo”, in particolare per una Riforma agricola dei Paesi africani poveri e che ha ispirato anche l’enciclica di San Paolo VI *Populorum*

## **Il barcone segno di denuncia**

*progressio*’. I 40 milioni migranti con le loro rimesse – che lo scorso anno hanno superato i 100 miliardi di dollari (20 volte quello che ha stanziato un Paese di 60 milioni di persone come l’Italia) – sono coloro che veramente sostengono le loro famiglie e lo sviluppo dei Paesi africani. Sono 17 su 54 Paesi che compongono l’Africa, quelli che dipendono dalle rimesse per almeno il 4% del loro Pil, tra cui, Egitto, Marocco, Nigeria, Ghana. Ma ce ne sono alcuni (Gambia, Somalia, Comore, Lesotho, Capo Verde e Guinea-Bissau) che superano la soglia del 10%. Come ha detto il Presidente della Repubblica italiana nel recente viaggio in Ghana e in Costa d’Avorio, la cooperazione allo sviluppo deve essere al centro della politica economica dell’Europa – che per questo nel vertice UE-Paesi africani del 17/18 febbraio 2022 ha destinato un fondo di 150 miliardi di euro per la cooperazione allo sviluppo e alla pace – in collaborazione con i singoli Stati africani.

Il barcone è un segno di denuncia di un’Europa che non ha presidiato il Mediterraneo come la propria terra, ma l’ha ridotto a un confine, a un muro – uno dei tanti nati sul suolo europeo dopo che nel 1989 avevamo creduto di aver abbattuto l’ultimo muro – a una fossa comune. Il barcone, in altre parole, denuncia – per usare le parole di Alcide de Gasperi in un passaggio di un discorso a Roma del 13 ottobre 1953 – “la mancanza di “moralità internazionale” dei Paesi europei, che chiede di spogliarsi “delle scorie egoistiche della loro crescita” per “elevarsi a un più fecondo senso di giustizia verso i deboli e i perseguitati”.

Ogni denuncia è “un atto di amore” – scriveva don Primo Mazzolari: un atto d’amore alla nostra società perché faccia uno scatto d’umanità e recuperi la solidarietà, la giustizia, la ricerca del bene comune, la sussidiarietà: principi che non innervano solo la Dottrina sociale della Chiesa, ma anche la nostra Costituzione.

In questo senso la denuncia vuole educare e il barcone diventa allora un segno educativo.

Il barcone è un segno educativo perché fa memoria, “memoria penitenziale”, che aiuta a riconoscere e a non dimenticare le nostre colpe, la nostra indifferenza di fronte alle sofferenze e alle morti di uomini e donne. “Senza memoria non si va mai avanti – ha scritto papa Francesco nell’enciclica *Fratelli tutti* –, non si cresce senza una memoria integra e luminosa. Abbiamo bisogno di mantenere la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l’orrore di ciò che accadde», che risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione” (F.T.249). La ‘memoria’ non è legata solo al passato, e in questo caso solo segno di morte, ma la memoria è anche del futuro, segno di risurrezione, di speranza. Per noi cristiani il barcone diventa allora memoria della Pasqua, dell’*Exultet*, quando “morte e vita si affrontano in un prodigioso duello, ma il Signore della vita trionfa”.

Il barcone è un segno educativo perché chiama, invoca responsabilità da parte di tutti, cittadini e istituzioni, di fronte al dramma della mobilità umana che interessa sempre più persone, ormai 300 milioni di persone. La mobilità è la forma della vita che cerca una strada, un futuro, che non si può negare per interesse o disinteresse, ma accogliere, tutelare, promuovere e accompagnare.

Il barcone è un segno educativo per rendere attuale il comandamento “Tu non uccidere”, perché impegna a salvare, impegna a non armare, impegna a disarmare, impegna all’obiezione di coscienza alle armi: impegna alla pace. Dentro quel barcone c’erano uomini e donne che avevano negli occhi la guerra, il fuoco delle nostre armi

## **Il barcone segno educativo**

vendute senza scrupolo, su cui lo scorso anno oi Paesi più ricchi hanno guadagnato 2.247 miliardi di dollari.

Il barcone è un segno educativo alla custodia del creato, a cui Papa Francesco ci ha educato con l'enciclica *Laudato si* e l'esortazione apostolica *Laudate Deum*. Da quel barcone esce il grido di uomini e donne che chiedono che la loro terra non diventi motivo di guerra, di sfruttamento, di devastazione, ma sia tutelata, protetta.

Il barcone è un segno educativo alla fraternità, perché “Dio ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro” (F.T.5) – ha ricordato papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, ricordando un passaggio della dichiarazione sulla fratellanza firmata ad Abu Dabi con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb. Una fraternità che si costruisce giorno per giorno, nel riconoscimento dei diritti e dei doveri, delle pari opportunità, nella costruzione del ‘noi’, nella condivisione fraterna.

Il barcone è un segno di educazione alla politica, come “la più alta forma di carità” – come hanno ricordato i Papi del ‘900 fino a papa Francesco. Una politica che ha al centro il bene comune e che non può escludere, dimenticare, tradire “le attese della povera gente”, come ricordava Giorgio La Pira in un suo bellissimo testo. Una politica che allarga e non restringe i confini, che riconosce nell'Europa la casa comune, per costruire il mondo come una casa comune. Una politica che non può rinchiodare, ma aprire, allontanare, ma avvicinare e avvicinarsi, per prendere per mano chi è più indifeso. Anche in questo nostro Mare Mediterraneo, mare europeo, mare che collega le sponde dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia; mare dove hanno navigato persone delle grandi religioni cristiana, islamica ed ebraica; il mare di Paolo e di Pietro, gli apostoli che ci hanno regalato il Vangelo della gioia.

Il barcone, per queste ragioni, è un segno e un sogno “di una cultura dell’incontro” che educi e permei le nostre città, il nostro Paese, l’Europa a “superare paure, pregiudizi, diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione” (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 14), per costruire un mondo diverso, chiamato ad essere ‘casa comune’, per una sola famiglia umana.

Il barcone oggi, per le nostre Chiese, per le nostre città, per il nostro Paese e per l’Europa, è “un segno dei tempi” che ci invita a guardare altrove. La nostra salvezza è sempre a noi estranea, “è alloggiata altrove” – direbbe Michel de Certeau (1925-1986)<sup>1</sup>. Non può alloggiare in noi: chiede la ricerca e l’incontro, l’accoglienza, un volto diverso delle nostre città. In altre parole, il barcone chiede di guardare oltre noi stessi, guardare al domani con ‘occhi nuovi’.

## Conclusione

<sup>1</sup> M. DE CERTEAU, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Milano, Vita e Pensiero, 2010. Il testo fu pubblicato in Francia nel 1969.



# DALLA POVERTÀ ALLA RICCHEZZA<sup>1</sup>

*Ricentrare i problemi sulla persona  
e affrontare le disuguaglianze*

S.E. Mons. Gian Carlo Perego  
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio  
Presidente CEMi e Migrantes

Il titolo dell'incontro mi ha richiamato alla mente immediatamente un volume di Ermanno Gorrieri, il politico democristiano che promosse la Commissione nazionale sulla povertà e le disuguaglianze sociali, dal titolo 'Parti uguali tra disuguali', e il suo impegno contro ogni forma di disuguaglianza e discriminazione. Al tempo stesso la figura di Gorrieri mi ricorda la situazione della povertà in Italia che, secondo i dati Istat, vede poveri il 6% degli italiani a fronte del 25% degli immigrati. Dentro questo quadro di povertà migrante, di lavoro povero dei migranti, di precarietà dei migranti, mi fermo a sviluppare cinque luoghi particolari di disuguaglianze gravi a cui aggiungo una disuguaglianza crescente che riguarda richiedenti asilo e rifugiati.

<sup>1</sup>Intervento al Seminario "La persona al centro", Fondazione Don Luigi Sturzo, Roma 3 maggio 2024.



## *Tre Premesse*

### *1. Oltre il mercato*

Quando parliamo di povertà e ricchezza immediatamente il pensiero va alla situazione economica di un Paese o di una persona, rispettivamente al suo PIL o al suo stipendio: più risorse economiche fanno più ricchezza. In realtà – ci hanno insegnato alcuni economisti – come Amartya Sen – la ricchezza e la povertà non dipende solo dalle risorse economiche che una persona ha a disposizione, ma soprattutto dalle sue *capability*, dalle sue capacità e come vengono promosse e valorizzate all'interno della società. Diversamente il divario da colmare tra le persone povere e ricche è semplicemente misurato in termini economici e non in termini sociali, culturali. Questo divario economico, sociale, questa disuguaglianza tra persone ricche e persone povere, tra Paesi ricchi e Paesi poveri è la causa maggiore del fenomeno migratorio, che oggi ha raggiunto ormai il numero di 300 milioni di persone.

### *2. La persona al centro*

Il punto di partenza per passare dalla povertà alla ricchezza non sono le risorse economiche a disposizione, ma la persona, con le sue capacità e risorse e le sue risorse. Ogni persona. Tutte le persone. La persona non considerata come un soggetto individuale, ma sociale, inserito in una comunità.

### *3. Il cammino sociale italiano: tutti dentro una comunità, una città*

Il cammino sociale democratico italiano, iniziato dopo l'entrata in vigore della Costituzione nel 1948 è stato un cammino di valorizzazione di ogni persona e di inserimento sociale. Iniziato con l'estensione del voto alle donne è continuato con la legge Merlin nel 1958, che metteva fine a donne chiuse in un bordello per liberarle e riconoscerle cittadine è continuato con l'abolizione di N.N. sulla carta d'identità dei figli naturali e negli anni nella pari identità degli stessi con i figli nati in una famiglia. Negli anni '70 la legge Gozzini ha riportato al centro la dignità

dei carcerati, soggetti da educare, anche con pene alternative, per un loro rientro nella comunità. Negli stessi anni anche gli obiettori di coscienza alle armi hanno ricevuto un riconoscimento giuridico della loro scelta, attraverso un servizio civile alternativo. Nel 1978 inizia con la legge Basaglia un nuovo cammino di inserimento sociale e di pari opportunità per chi viveva un disagio mentale, con la chiusura dei manicomi e la nascita di comunità. Anche il nuovo diritto di famiglia portava alla chiusura dei collegi e alla nascita di case famiglia e dell'affido familiare per i minori abbandonati o in situazione di disagio. Il nuovo sistema sanitario, poi, garantiva l'uguaglianza nelle cure, con un sistema universalistico.

Mentre in Italia negli anni '70 si sviluppava con alcune leggi uno straordinario sistema inclusivo e di pari opportunità iniziava un fenomeno nuovo, l'immigrazione, che negli anni successivi avrebbe avuto una crescita esponenziale fino a raggiungere oggi gli oltre 5.000.000 di 200 nazionalità diverse. È in questo mondo e nella sua gestione che sono cresciute in questi anni le maggiori forme di disuguaglianza. Fino al 1986 Una prima legge che regola l'immigrazione la legge Foschi, non abbiamo alcuni criteri di tutela dei diritti dei lavoratori migranti, che saranno poi ulteriormente sviluppati nella legge Martelli del '90, con un'estensione anche ai richiedenti asilo e rifugiati, per poi avere una battuta d'arresto con i decreti Dini e finalmente una legge organica nel 1998, la Turco-Napolitano, riveduta nel 2002 dalla legge Bossi-Fini, attualmente in vigore, anch'essa con alcune limitazioni poste dai vari decreti sicurezza di Maroni e Salvini.

Le maggiori disuguaglianze che ritroviamo nella gestione dei migranti riguardano anzitutto *la cittadinanza*.

*I migranti non persone: cinque disuguaglianze*

Nel 1992, la nuova legge sulla cittadinanza portava da 5 a 10 anni i tempi di attesa per ottenere la cittadinanza, che con la burocrazia diventano 12 anni e, con i decreti Salvini fino a 14 anni di attesa. Le nostre città hanno bisogno di essere rigenerate, riconoscendo il valore di una presenza di persone nate in Italia, che hanno studiato in Italia e attendono fino a 12 anni prima di dare la cittadinanza. Molte sono state le proposte dal 2000. La proposta di legge Turco (DS) del 2001 prevedeva il doppio *ius soli*, il disegno di legge Amato del 2006 prevedeva lo *ius soli* per i figli di residenti da cinque anni, la proposta di legge Sarubbi (PD)-Granata (PdL) del 2009 prevedeva entrambe le modalità insieme allo *ius culturae* (ovvero la cittadinanza allo straniero minore che avesse completato un corso di istruzione). Durante la legislatura conclusasi nel 2017, sono state depositate in Parlamento diverse proposte, tra cui la Kyenge-Bersani (PD), la Marazziti-Salterini (Scelta Civica) e la Polverini (PdL). Nel 2015 la Camera ha approvato una legge, il cui *iter* era stato originato da un disegno di legge d'iniziativa popolare, che prevedeva lo *ius soli* per i nati in Italia da residenti (da cinque anni) e lo *ius culturae* per il minore straniero (nato in Italia, o arrivato in Italia entro i 12 anni, una volta completato un corso di studi di almeno cinque anni). Dopo un aspro dibattito politico nell'autunno del 2017, la legge non è stata però mai discussa in Senato. Il disegno di legge del 2015 era nato un movimento formato dal mondo associativo completo laico e cattolico, 'L'Italia sono anch'io', per estendere la cittadinanza unendo allo *jus sanguinis*, lo *jus culturae* o lo *jus scholae*, è naufragato due volte con la caduta di due governi. Intanto il 67,5% degli studenti stranieri iscritti nelle nostre scuole è nato in Italia. Nella scuola dell'infanzia, su 100 alunni con background migratorio circa 83 sono nati in Italia; nella scuola primaria

quasi tre minori su quattro (73,6%); nella scuola secondaria di I grado sono il 67% e nella scuola secondaria di II grado il 48,3%, quasi uno su due. Il movimento 'Italiani senza cittadinanza' ha messo in evidenza alcuni aspetti critici, come il rientro per un periodo nel proprio Paese di un minore, come condizione che annulla il tempo di permanenza in funzione della cittadinanza, oppure la situazione dei minori non accompagnati che raggiungono la maggiore età faticano ad avere la cittadinanza.

La seconda grave disuguaglianza riguarda *il lavoro degli immigrati*. La difficoltà di accesso nel nostro Paese per lavoro, a motivo di una mancanza di canali legali e dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro, il permanere dei decreti flussi, già insufficienti alla base, creano ingressi irregolari per lavoro (sfruttando il permesso trimestrale per turismo), con la mancanza della tutela sanitaria e previdenziale; insicurezza sul lavoro (l'incidenza dei morti sul lavoro è il doppio nella popolazione immigrata rispetto alla popolazione italiana; a febbraio scorso, nel cantiere di Firenze tranne una, tutte le altre tre vittime erano immigrati), disparità contrattuale e salariale (In alcuni paesi come Cipro, Italia e Austria il divario retributivo orario è, rispettivamente del 42%, 30% e 25%. In Finlandia, il divario è del 9%, al disotto della media dell'Unione Europea che si attesta all'11%. Negli ultimi cinque anni, il divario retributivo dei migranti è aumentato in alcuni paesi ad alto reddito. In Italia, ad esempio, secondo gli ultimi dati, i lavoratori migranti guadagnano il 30% in meno -nel 2015 il divario era del 27%- rispetto ai lavoratori nazionali), non riconoscimento o basso delle qualifiche, con la relativa concorrenza. Le lavoratrici migranti sono doppiamente svantaggiate: al divario salariale dei migranti si aggiunge quello di genere. In Italia, le lavoratrici migranti guadagnano meno rispetto ai lavorato-

ri migranti. Il divario salariale di genere delle lavoratrici migranti è di 12 punti percentuali, mentre il divario salariale di genere tra le lavoratrici e i lavoratori nazionali è di 10 punti percentuali, da aggiungere ai trenta punti percentuali. Unitamente a queste gravi situazioni si realizzano forme di sfruttamento o di ricatto, fino a vere e proprie forme di tratta per lavoro. Nessun comparto è indenne: dall'agricoltura all'artigianato, dalle costruzioni alla pesca, al lavoro stagionale, quest'ultimo doppio nei lavoratori migranti rispetto ai lavoratori italiani (a 15 italiani con lavoro stagionale corrispondono 30 migranti). Una disuguaglianza grave nel mondo del lavoro è anche l'impossibilità di incassare i contributi versati da parte dei lavoratori nel caso del definitivo rientro in patria: una battaglia che avevamo fatto per i nostri emigranti italiani. Un'ulteriore disuguaglianza il lavoratore e la sua famiglia la trova nell'accesso alla casa pubblica, a causa dei requisiti di lungo-residenza e di documentazione aggiuntiva richiesti da molte Regioni che sono sistematicamente casati dalla giurisprudenza (recente è la sentenza della Corte Costituzionale su criteri di residenzialità storica della regione Veneto), perché non mettono al centro il bisogno.

La terza grave disuguaglianza riguarda *l'accesso al voto e la mancanza di rappresentanza politica*. In Italia, lo straniero residente è comunque pienamente assoggettato agli obblighi di tipo fiscale, così come può usufruire della maggior parte dei servizi forniti dallo stato sociale. Al tempo stesso, lo straniero residente non ha però accesso al diritto di voto nelle elezioni politiche, che a loro volta in larga parte determinano tali obblighi e servizi. L'incapacità di esprimersi a livello politico nega di conseguenza non solo un principio di uguaglianza ma l'essenza stessa della democrazia.

La quarta grave disuguaglianza riguarda *la tutela della salute*, emersa in maniera chiara anche durante la pandemia del Covid 19. È vero che l'Italia è uno dei pochi Paesi europei che garantisce il principio di universalità nell'accesso alle prestazioni sanitarie a tutte le persone, a prescindere dalle loro condizioni giuridiche. Il diritto alla salute, inteso non solo come enunciazione, ma anche come effettiva fruibilità, oltre ad essere uno dei diritti fondamentali dell'individuo riconosciuti dalla Costituzione, nell'interesse della collettività stessa (Art. 32 Costituzione Italiana), è un fattore chiave nel processo di inclusione socio-economica di un individuo. Oltre alla tessera sanitaria, prevista per tutte le persone regolarmente presenti in Italia con un contratto di lavoro o dietro pagamento di una somma (per studenti, religiosi o altri), nello specifico sono stati previsti due strumenti ovvero l'STP (straniero temporaneamente presente) che permette di poter usufruire delle prestazioni sanitarie. Questo documento è rivolto a coloro che provengono dai paesi non comunitari, mentre per le persone cittadine degli altri paesi dell'Unione europea è previsto il tesserino ENI (Europeo Non Iscritto), ma gli sportelli non sono presenti in tutte le regioni. Tuttavia, l'accesso alle prestazioni sanitarie STP è limitato al Pronto soccorso e non si estende alla cura in diverse Regioni, dove mancano anche percorsi di mediazione linguistica e culturale specializzati in ambito sanitario. Problematico, poi, è la tutela della salute di chi ha un regolare contratto di lavoro, ma attende anche da un anno il permesso di soggiorno che permette di iscriversi al sistema sanitario. Come problematico il fatto dei tempi di attesa di iscrizione al sistema sanitario laddove la regolarizzazione è avvenuta tramite una sanatoria o un'emersione dal lavoro nero. Per fermarci all'ultimo esempio, a tre anni dalla presentazione delle domande della

regolarizzazione del 2020, sono ancora decine di migliaia quelle che devono essere esaminate, corrispondenti ad altrettante persone per le quali il diritto all'iscrizione obbligatoria al Ssn e all'accesso a tutte le prestazioni (inclusa la medicina di base) di fatto non è uniformemente riconosciuto sul territorio nazionale.

La quinta disuguaglianza riguarda *i percorsi scolastici ed educativi*. Nella scuola italiana 800 mila minori provengono da altri Paesi (196), pari ad oltre 1 su 10 (10,6%) tra gli iscritti nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie nel nostro Paese. Nel nostro Paese, solo il 77,9% dei bambini con cittadinanza non italiana è iscritto e frequenta la scuola dell'infanzia (percentuale che sale all'83,1% per i nati in Italia) contro il 95,1% degli italiani, sperimentando così, fin dai primi anni di vita, percorsi scolastici e educativi diversi, che incidono sui risultati e sulle opportunità future. Le difficoltà che gli studenti di origine straniera incontrano lungo il percorso sono notevoli: basti pensare che quasi il 25,4% di essi accumula un ritardo dovuto alla ripetizione di uno o più anni scolastici, a fronte del 8,1% dei compagni italiani. Nel solo segmento di scuola secondaria superiore, il ritardo riguarda oltre il 48,4% degli studenti stranieri, contro il 16,3% (Dati anno scolastico 2021-2022). Si aggiunga poi il tema della dispersione scolastica o dell'abbandono scolastico, già alto in Italia rispetto all'Europa (11,5% rispetto al 9,6%) e che per gli studenti stranieri arriva anche al 23%, soprattutto nelle scuole superiori, con un leggero recupero attraverso le scuole professionali. Anche in ordine al riconoscimento del titolo c'è una penalizzazione grave, perché meno del 3% degli immigrati possiede un titolo estero riconosciuto in Italia (Rapporto ISMU 2023). Come pure solo una piccola percentuale di immigrati in Italia, il 2%, ha partecipato a corsi di formazione per adulti nel

2020 (i CPA), rispetto a circa il 6% nell'UE nel suo complesso. Le linee guida per l'integrazione "*Orientamenti interculturali*", pubblicate nel 2022, in considerazione a queste diseguaglianze indicano un vero e proprio cambio di prospettiva, secondo cui investire nella multiculturalità come accrescimento di opportunità per tutti anziché colmare "deficit", in linea con l'idea di una scuola attenta allo sviluppo di competenze sociali. Una multiculturalità che parte dalla valorizzazione certamente della lingua italiana (la sesta classe) per l'ingresso nella scuola, ma anche ricostruisce un percorso didattico partendo dalle 200 nazionalità presenti; non rimanda l'accesso al tempo pieno e alla mensa per gli studenti stranieri, favorisce la mediazione culturale.

Stiamo anche assistendo a un indebolimento del diritto d'asilo, tutelato dall'art. 10 della nostra Costituzione, con il tentativo di accelerazione dell'esame delle domande d'asilo, la non considerazione delle nuove situazioni che chiedono tutela (rifugiati ambientali), l'esternalizzazione dell'accoglienza (Accordo Italia -Albania), la differenza di trattamento tra richiedenti asilo, i respingimenti in situazioni di indigenza o in condizioni tali in cui sicurezza o diritti umani siano minacciati. Nel 2022, dopo la Seconda guerra mondiale e i conflitti nella ex-Jugoslavia (che hanno portato alla sua dissoluzione in tanti piccoli Stati nazionali con un grande carico di distruzione, morti e rifugiati), ci siamo di nuovo confrontati con una guerra nel continente europeo. L'aggressione della Russia all'Ucraina ha riportato nel cuore del continente un conflitto cruento che ha contribuito a portare i numeri delle persone in fuga e in cerca di protezione nel mondo oltre la soglia psicologica dei 100 milioni. A questa tragedia

*L'indebolimento del diritto d'asilo e la disuguaglianza nel trattamento*



l'Unione europea ha reagito aprendo le frontiere e concedendo protezione ai cittadini ucraini in fuga, usando per la prima volta - dal 2000 - la categoria della protezione temporanea. Improvvisamente, proprio quei Paesi che dentro l'Unione europea si erano opposti più tenacemente alla possibilità di accogliere richiedenti asilo in fuga da altri contesti di guerre e conflitti (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), si sono trovati a essere i più esposti al flusso di persone in fuga dall'Ucraina e in questo caso non hanno esitato non solo ad aprire le frontiere ma in molti casi anche le porte di casa. Anche in Italia l'arrivo di più di 170.000 persone dall'Ucraina non ha messo in crisi il sistema di asilo e di accoglienza: nella maggior parte dei casi le persone - soprattutto donne e bambini e solo in misura inferiore uomini (visto che per la legge marziale gli uomini tra i 18 e i 60 anni non hanno potuto lasciare il Paese a meno che fossero padri di almeno quattro figli) - hanno richiesto e ottenuto rapidamente la protezione temporanea, e con essa un documento che permetteva loro di accedere alla sanità, alla scuola e al lavoro senza dover fare domanda d'asilo; pur con alcuni limiti, hanno anche ricevuto fondi per rimborsare le persone della comunità ucraina (ricordiamo che in Italia vive da ben prima dello scoppio del conflitto la più grande comunità europea di ucraini, che conta quasi 250.000 persone) che sono state le prime e più numerose ad aprire le porte di casa per i familiari o gli amici in fuga. Grazie alla direttiva sulla protezione temporanea gli ucraini hanno potuto muoversi liberamente in tutti gli Stati europei, raggiungendo il luogo per loro più significativo o che pensavano potesse offrire possibilità migliori. E sempre grazie a questa libertà di movimento hanno potuto e possono andare e tornare dall'Ucraina per monitorare la

situazione di familiari e beni rimasti in patria, senza perdere il diritto agli aiuti e alla protezione.

L'Unione europea si è rivelata accogliente nei loro confronti e ha provveduto anche a valorizzare i titoli di studio, provando ad inserire le persone direttamente negli ospedali, nelle università e negli altri luoghi di lavoro a seconda delle loro capacità e professioni. Tutte cose giuste e positive, ma che per il momento non sono state estese a tutte le altre persone richiedenti asilo e rifugiati che continuano a scappare da altre crisi e guerre nel mondo, benché non meno cruenta o drammatiche. È evidente il diverso trattamento avuto da 3,5 milioni di ucraini arrivati in Ue nei primi 3 mesi di conflitto rispetto all'atteggiamento diametralmente opposto riservato ai 2,3 milioni di migranti arrivati via mare in Europa negli ultimi 8 anni, tra il 2014 e giugno 2022.

Questo trattamento così differenziato per persone che vivono le stesse tragedie stride con il principio di equità e non discriminazione che dovrebbe governare le politiche europee e fa pensare più a uno stato di apartheid che a uno stato di solidarietà e giustizia.

L'esigibilità di alcuni diritti sia per gli immigrati che per i richiedenti asilo e rifugiati è debole nel contesto del nostro Paese, anche se in maniera differenziata tra Regioni. Questo fa pensare che la disuguaglianza si aggraverà ulteriormente con l'autonomia regionale, che rischia di ampliare ulteriormente le disparità tra lavoratori, studenti, famiglie migranti e famiglie italiane. Come è preoccupante nel contesto europeo il diverso trattamento avvenuto con richiedenti asilo dell'Ucraina rispetto a quello avuto con richiedenti asilo di altri Paesi, dove stiamo assistendo non all'estensione della protezione temporanea

*Conclusione:  
autonomia  
regionale,  
esternalizzazione  
delle domande  
d'asilo e  
disuguaglianze*

ma all'esternalizzazione e l'accelerazione dell'esame delle domande d'asilo.

### *Bibliografia*

Caritas-Migrantes, *XXXII Rapporto Immigrazione*, Todi (PG), TAU, 2024

Fondazione Migrantes, *Il Diritto d'Asilo. Report 2023*, Todi (PG), TAU, 2024

Fondazione ISMU, *XXIX Rapporto sulle migrazioni 2023*, Milano, Franco Angeli, 2024

Caritas Italiana, *Tutto da perdere. Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia 2023*, Roma, Palumbi, 2023

# MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 110ª GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2024

*(Domenica, 29 settembre 2024)*

## ***Dio cammina con il suo popolo***

*Cari fratelli e sorelle!*

Il 29 ottobre 2023 si è conclusa la prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ci ha permesso di approfondire la sinodalità intesa come vocazione originaria della Chiesa. «La sinodalità si presenta principalmente come cammino congiunto del Popolo di Dio e come dialogo fecondo di carismi e ministeri a servizio dell'avvento del Regno» (*Relazione di Sintesi*, Introduzione).

L'accento posto sulla sua dimensione sinodale permette alla Chiesa di riscoprire la propria natura itinerante, di popolo di Dio in cammino nella storia, peregrinante, diremmo "migrante" verso il Regno dei cieli (cfr *Lumen gentium*, 49). Viene spontaneo il riferimento alla narrazione biblica dell'Esodo, che presenta il popolo d'Israele in cammino verso la terra promessa: un lungo viaggio dalla schiavitù alla libertà che prefigura quello della Chiesa verso l'incontro finale con il Signore.

Allo stesso modo, è possibile vedere nei migranti del nostro tempo, come in quelli di ogni epoca, un'immagine viva del popolo di Dio in cammino verso la patria eterna. I loro viaggi di speranza ci ricordano che «la nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20).

Le due immagini – quella dell'esodo biblico e quella dei migranti – presentano diverse analogie. Come il popolo d'Israele al tempo di Mosè, i migranti spesso fuggono da situazioni di oppressione e sopruso, di insicurezza e discriminazione, di mancanza di prospettive di sviluppo. Come gli ebrei nel deserto, i migranti trovano molti ostacoli nel loro cammino: sono provati dalla sete e dalla fame; sono sfiniti dalle fatiche e dalle malattie; sono tentati dalla disperazione.

Ma la realtà fondamentale dell'esodo, è che Dio precede e accompagna il cammino del suo popolo e di tutti i suoi figli di ogni tempo e luogo. La presenza di Dio in mezzo al popolo è una certezza della storia della salvezza: «Il Signore, tuo Dio, cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà» (Dt 31,6). Per il popolo uscito dall'Egitto tale presenza si manifesta in forme diverse: una colonna di nube e di fuoco indica e illumina la via (cfr Es 13,21); la tenda del convegno, che custodisce l'arca dell'alleanza, rende tangibile la vicinanza di Dio (cfr Es 33,7); l'asta con il serpente di bronzo assicura la protezione divina (cfr Nm 21,8-9); la manna e l'acqua (cfr Es 16-17) sono i doni di Dio al popolo affamato e assetato. La tenda è una forma di presenza particolarmente cara al Signore. Durante il regno di Davide, Dio rifiuta di essere rinchiuso in un tempio per continuare ad abitare in una tenda e così poter camminare con il suo popolo, «da una tenda all'altra e da una dimora all'altra» (1 Cr 17,5).

Molti migranti fanno esperienza del Dio compagno di viaggio, guida e ancora di salvezza. A Lui si affidano prima di partire e a Lui ricorrono nelle situazioni di bisogno. In Lui cercano consolazione nei momenti di sconforto. Grazie a Lui, ci sono buoni samaritani lungo la via. A Lui, nella preghiera, confidano le loro speranze. Quante bibbie, vangeli, libri di preghiere e rosari accompagnano i migranti nei loro viaggi attraverso i deserti, i fiumi e i mari e i confini di ogni continente!

Dio non solo cammina con il suo popolo, ma anche nel suo popolo, nel senso che si identifica con gli uomini e le donne in cammino attraverso la storia – in particolare con gli ultimi, i poveri, gli emarginati –, come prolungando il mistero dell'Incarnazione.

Per questo, l'incontro con il migrante, come con ogni fratello e sorella che è nel bisogno, «è anche incontro con Cristo. Ce l'ha detto Lui stesso. È Lui che bussa alla nostra porta affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato, chiedendo di essere incontrato e assistito» (*Omelia nella Messa con i partecipanti all'Incontro "Liberi dalla paura"*, Sacrofano, 15 febbraio 2019). Il giudizio finale narrato da Matteo al capitolo 25 del suo Vangelo non lascia dubbi: «ero straniero e mi avete accolto» (v. 35); e ancora «in verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40). Allora ogni incontro, lungo il cammino, rappresenta un'occasione per incontrare il Signore; ed è un'occasione carica di salvezza, perché nella sorella o nel fratello bisognoso del nostro aiuto è presente Gesù. In questo senso, i poveri ci salvano, perché ci permettono di incontrare il volto del Signore (cfr *Messaggio per la III Giornata Mondiale dei Poveri*, 17 novembre 2019).

Cari fratelli e sorelle, in questa Giornata dedicata ai migranti e ai rifugiati, uniamoci in preghiera per tutti co-

loro che hanno dovuto abbandonare la loro terra in cerca di condizioni di vita degne. Sentiamoci in cammino insieme a loro, facciamo “sinodo” insieme, e affidiamoli tutti, come pure la prossima Assemblea sinodale, «all’intercessione della Beata Vergine Maria, segno di sicura speranza e di consolazione nel cammino del Popolo fedele di Dio» (*Relazione di Sintesi*, Per proseguire il cammino).

### Preghiera

Dio, Padre onnipotente,  
noi siamo la tua Chiesa pellegrina  
in cammino verso il Regno dei Cieli.  
Abitiamo ognuno nella sua patria,  
ma come fossimo stranieri.  
Ogni regione straniera è la nostra patria,  
eppure ogni patria per noi è terra straniera.  
Viviamo sulla terra,  
ma abbiamo la nostra cittadinanza in cielo.  
Non permettere che diventiamo padroni  
di quella porzione del mondo  
che ci hai donato come dimora temporanea.  
Aiutaci a non smettere mai di camminare,  
assieme ai nostri fratelli e sorelle migranti,  
verso la dimora eterna che tu ci hai preparato.  
Apri i nostri occhi e il nostro cuore  
affinché ogni incontro con chi è nel bisogno,  
diventi un incontro con Gesù, tuo Figlio e nostro Signore.  
Amen.

*Roma, San Giovanni in Laterano, 24 maggio 2024,  
Memoria della B.V. Maria Ausiliatrice*

FRANCESCO

# IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO SUL TEMA DEI MIGRANTI

Percorso di studi sulle migrazioni  
Crotone, 3 maggio 2024

Mons. Pierpaolo Felicolo  
Direttore generale Migrantes

**I**n una intervista di qualche anno fa, il Card. Czerny, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, ha utilizzato una definizione estremamente suggestiva e che desidero riproporvi: il tema migratorio è il “sacramento” del magistero di Papa Francesco. Nel corso di tutto il suo pontificato, entrato nel dodicesimo anno, il Santo Padre con le sue parole e con i suoi gesti, che in questo mio intervento cercherò di ripercorrere senza alcuna pretesa di esaustività, ha messo al centro della sua azione pastorale la tematica migratoria, così umana e al contempo così santa.

Si badi bene, però, che questa sua attenzione non rappresenta una novità (men che meno: una discontinuità) rispetto al passato, ma semmai costituisce l'evoluzione e l'approfondimento di una lunga tradizione di cura e impegno che la Chiesa ha sempre dimostrato nei confronti dei nostri «fratelli più piccoli» (*Mt 25,40*). È lo stesso Papa Francesco che nel suo discorso a Marsiglia, in occasione dei “*Rencontres Méditerranéennes*”, ci ricorda che,



da almeno settant'anni, la Chiesa avverte la necessità di un'attenzione particolare nei confronti del fenomeno della mobilità umana.

Il pensiero della Chiesa sulla mobilità umana, che nella Parola di Dio trova il proprio fondamento, è oggetto di un continuo processo evolutivo e di approfondimento. Il magistero di Papa Francesco si inserisce all'interno di un solco tracciato e arato dai suoi predecessori, che hanno saputo cogliere nel fenomeno migratorio non solamente una sfida pastorale, ma anche un'opportunità per testimoniare l'amore cristiano e l'accoglienza evangelica. Francesco raccoglie la sollecitudine dei suoi predecessori per le persone migranti e i rifugiati e la sviluppa attraverso gesti, opere e parole che segnano fin dall'inizio il suo pontificato. Con lui si apre un capitolo nuovo ma coerente di questa lunga narrazione, in cui la voce della Chiesa si fa portatrice di speranza e di giustizia per i migranti di tutto il mondo.

Com'è naturale che sia, il proprio vissuto personale gioca un ruolo importante per ognuno di noi, Papi inclusi. Senza dubbio, la biografia di un Papa, nipote di italiani emigrati oltreoceano, che i cardinali sono andati a prendere “alla fine del Mondo”, ha contribuito non poco a plasmare la sua percezione e il suo approccio nei confronti del fenomeno migratorio e del ruolo che la Chiesa è chiamata ad assumere innanzi a questo “epocale segno dei tempi”.

Durante questi dodici anni di pontificato, il Papa “venuto da lontano” ha viaggiato moltissimo, visitando sessanta diverse nazioni. Curioso constatare come nella lunga lista dei viaggi apostolici non sia ancora presente la sua terra natale, l'Argentina. Un Papa che sembra immedesimarsi nella condizione di molti migranti che quotidianamente patiscono il distacco forzoso da una terra amata e

lontana. Eppure, l'importanza delle sue origini e del suo vissuto esperienziale emergono sovente nelle riflessioni di Francesco. Penso alla sua ultima enciclica, *Fratelli Tutti*, dove l'amata Argentina e la sua capitale Buenos Aires vengono citate come esempio e testimonianza della ricchezza che storicamente il pluralismo culturale è stato in grado di generare in molti luoghi. Così si esprime il Pontefice, al numero 135: «Una forte immigrazione alla fine segna sempre e trasforma la cultura di un luogo. [...] In Argentina, la forte immigrazione italiana ha segnato la cultura della società, e nello stile culturale di Buenos Aires si nota molto la presenza di circa duecentomila ebrei. Gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere».

Chiudo qui questa minima deviazione biografica che, però, mi sembrava interessante.

Dai viaggi mancati, adesso, passerei, invece, a quelli realizzati. Come già evidenziato, la grandezza del magistero di Francesco risiede, non solo nei documenti fin qui prodotti, ma anche nei tanti gesti densissimi di significato che il Santo Padre ha compiuto fin dai primi mesi del suo pontificato.

Così, l'8 luglio 2013, Francesco sceglie Lampedusa come meta del suo primo viaggio fuori dal Vaticano. Il 266esimo successore di Pietro inizia il proprio "viaggio petrino" da Lampedusa, piccola isola italiana, terra di frontiera nel cuore del Mediterraneo, simbolo di speranza ma anche di dolore per migliaia di migranti che cercano di raggiungere l'Europa.

Il messaggio che il Santo Padre lancia da questa piccola isola siciliana è un grido contro l'indifferenza nei confronti dei fratelli, un monito forte e accorato rivolto al mondo intero, affinché non si abitui a quella che il Pon-

tefice magistralmente definisce la “globalizzazione della indifferenza”.

Nel Mar Mediterraneo, ora come allora, nell'indifferenza dei più, si muore. Francesco lo ha definito, a più riprese, il più grande cimitero d'Europa. Un'immagine sicuramente forte, ma che fotografa realisticamente una situazione che annualmente denunciemo in quell'importante strumento di formazione e informazione che è il nostro *Report sul diritto di asilo*. Capite bene che è difficile, se non impossibile, formulare stime accurate sul numero dei migranti che ogni anno perdono la vita nel tentativo di raggiungere la meta del proprio progetto migratorio. Da tempo ormai, la rotta mediterranea si conferma la più pericolosa: nel corso del 2023 si sono registrati almeno 3.129 tra morti e dispersi. Tra le cause di ciò, annoveriamo certamente i frequenti ritardi nei soccorsi, così come la limitata possibilità operativa delle ONG.

Il Mar Mediterraneo, ci insegna la recente esperienza di Marsiglia, rappresenta per noi cristiani un bivio: da una parte la fraternità che feconda di bene il mondo, dall'altra parte l'indifferenza che insanguina il Mediterraneo. Francesco ci avvisa: siamo davanti un bivio di civiltà, chiamati a scegliere tra la cultura della fratellanza e la cultura dell'indifferenza. L'unico antidoto alla globalizzazione della indifferenza è la globalizzazione della fratellanza, ci ricorda il Pontefice nella sua omelia.

È un'omelia, quella del Papa a Lampedusa, che a distanza di più di dieci anni risulta tremendamente attuale e che, pertanto, dovremmo tutti leggere e rileggere, ancora e ancora. Noi, figli della cultura del benessere, interamente concentrati su noi stessi, impegnati a “vivere in bolle di sapone”, abbiamo sviluppato una diffusa indifferenza che ci rende sempre meno sensibili alle grida dei nostri fratelli.

Di grandissima attualità sono anche le parole dell'allora Card. Ratzinger pronunciate in una celebre omelia del '78: un "mondo senza dolore non è umano". Il Dio dei cristiani non dimentica gli emarginati, ma al contrario li ama e li consola. E alla domanda sul "come li consola", il teologo si risponde: «Egli vuole consolare attraverso di noi e ci fa sapere che egli ama in particolar modo proprio gli afflitti, gli sconsolati, che s'identifica con loro e in essi attende noi e la nostra bontà. Il nome dello Spirito Santo è "Consolatore". Dio ci aiuta nello Spirito Santo tanto più quanto più siamo uomini che consolano».

Ma come possiamo farci consolatori del prossimo se, come ci fa notare Francesco, nell'era della globalizzazione della indifferenza i nostri cuori sono sempre più anestetizzati al punto di aver perso la capacità di piangere con e per l'altro?

Le grida dei nostri fratelli, al contrario, però, smuovono le viscere di Dio, che non può essere indifferente e imparziale (*Es 3,9*). Quello stesso Dio che un giorno rivolgerà a tutti noi quelle "domande scomode" che nel Libro della Genesi pone ad Adamo e a Caino: «Dove sei?», «Dove è tuo fratello?».

Quel giorno a Lampedusa, il Papa ci offre la sua personale meditazione sul dialogo che il Signore ha con Caino a seguito del fratricidio da lui commesso. «Caino, dove è tuo fratello?», un interrogativo lancinante che per ben sei volte ricorre all'interno dell'omelia del Santo Padre e che risuona come un monito per tutti noi. "Dov'è tuo fratello?". Tuo fratello migrante, tuo fratello prostrato dalla povertà, tuo fratello schiacciato dalla guerra.

Come Adamo, quel giorno, probabilmente ci nasconderemo per la vergogna oppure qualcuno come Caino avrà il "coraggio" di rispondere: «Sono io il guardiano di mio fratello?» (*Gen 4, 9*).

Francesco ce lo dice senza troppi giri di parole: “Dio non accetta risposte di compromesso”, nel rifiuto di sentirsi custodi di ogni fratello si innesta la radice di tutti i mali dell’umanità. Questo atteggiamento si colloca agli antipodi di ciò che Gesù predica nel Vangelo. Entra nella gloria del Signore chi si prende cura del fratello, mentre ne rimane escluso chi adotta un comportamento, anche semplicemente omissivo, colui che dice “a me cosa importa?”.

La storia ci insegna come i grandi orrori e le grandi tragedie dell’umanità trovano un terreno fertile proprio nell’indifferenza dei più. Nonostante ciò, noi, come il levi della parabola del buon samaritano, non abbiamo perso questo vizio di voltarci dall’altro lato e passare oltre. La storia si ripete e, così, di fronte alle ingiustizie preferiamo, ancora una volta, non schierarci.

In questo modo, qualche anno fa, si è espressa la senatrice a vita Liliana Segre, superstite di Auschwitz-Birkenau: «Nell’indifferenza il mio popolo è stato umiliato, fatto vittima, arrestato, deportato, e una volta arrivati là, per la maggior parte delle volte, gasato e bruciato per la sola colpa di esser nato. Nell’indifferenza generale del mondo è la similitudine con oggi, non è tanto il fatto della nave Diciotti, dell’Aquarius o un fatto specifico ma l’indifferenza con cui si chiude il mare, con i barconi degli immigrati che senza nome vengono dimenticati, annegano e il mare si chiude sopra. È il mare dell’indifferenza».

L’antidoto alla globalizzazione dell’indifferenza è, secondo Francesco, la “globalizzazione della fraternità”. Un tema, quello della fraternità universale, centrale nel suo pontificato e al quale il Pontefice dedica la sua ultima enciclica, *Fratelli Tutti*.

Il Santo Padre ribadisce un concetto fondamentale nella Dottrina sociale della Chiesa, sancito nella *Gaudium et*

*Spes* e riproposto in numerosi documenti successivi (dalla *Populorum Progressio* di Paolo VI fino alla *Fratelli Tutti* di Francesco), secondo cui non soltanto le persone, ma anche le Nazioni debbono incontrarsi in uno spirito di fraternità. Lo spirito di fraternità deve guidare i singoli ma anche gli Stati e le comunità di Stati, che devono farsi promotori di politiche ispirate da questo principio affinché a tutte le persone sia assicurato in modo equo l'accesso alle risorse del creato.

Perché, diciamo così chiaramente, porre a tema le migrazioni significa necessariamente interrogarsi sul concetto di giustizia globale, poiché le migrazioni internazionali costituiscono, in buona parte, una risposta adattiva alle ingiustizie e alle disuguaglianze che affliggono il pianeta. I padri conciliari, in quel documento di grandissima attualità che è la *Gaudium et Spes*, sessanta anni fa (anno più anno meno) denunciarono l'intollerabile squilibrio nella distribuzione delle ricchezze in un mondo in cui "folle immense mancano dello stretto necessario, [mentre] alcuni, anche nei paesi meno sviluppati, vivono nell'opulenza o dissipano i beni" (n. 63). L'attualità di questa pietra miliare del pensiero sociale cattolico, però, non risiede tanto nel fatto di descrivere un quadro socioeconomico non dissimile da quello che noi oggi conosciamo. L'attualità del messaggio conciliare consiste, piuttosto, nel contributo metodologico che la Chiesa è in grado di fornire nella ricerca delle possibili soluzioni ai problemi che, oggi come allora, affliggono l'umanità. Oggi più che mai, è opportuno riscoprire la fecondità dello spirito del Concilio e di una visione antropologica fondata sulla Rivelazione che, secondo il piano di Dio, considera l'uomo "l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale". In questa direzione si esprime Francesco nell'enciclica *Laudato Si* (n. 127), in perfetta

continuità con l'enciclica *Caritas in veritate* (n. 25) del suo predecessore.

Da Lampedusa, periferia geografica ed esistenziale, il Santo Padre lancia un messaggio chiaro e forte e ci testimonia fin da subito, con i propri gesti e i propri segni, quale sia la sua idea di Chiesa: una Chiesa “in uscita”, l'unica possibile secondo il Vangelo (*Messaggio del Santo Padre Francesco al Meeting per l'amicizia dei popoli*, 2014). Il neoeletto Vescovo di Roma, centro della cristianità, ci insegna che non dal centro ma dalle periferie è possibile vedere (e, quindi, sperare di comprendere) la totalità. Per il Papa la centralità evangelica delle periferie non è una scelta ideologica ma di metodo, non si tratta di escludere qualcuno ma di partire dagli esclusi e dagli emarginati della società per servire il bene di tutti. In questo modo ci si colloca nella sequela di Gesù Cristo, nato in una stalla di periferia e crocifisso fuori dalle mura di Gerusalemme. Lo spiegherà meglio qualche mese dopo all'interno della esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: «Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti (...) Tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria, tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (n. 20).

Vorrei soffermarmi un attimo proprio su questo documento, il primo documento del magistero di Papa Francesco, un'esortazione apostolica che possiamo considerare una sorta di documento programmatico del suo pontificato. In particolare, mi vorrei concentrare su un tema centrale nella *Evangelii Gaudium*: la dimensione sociale della evangelizzazione. L'annuncio del Vangelo, infatti, non può essere scisso dall'impegno concreto verso i fratelli sofferenti e marginalizzati dalla società, come i

migranti e i rifugiati. La sua esortazione a una “Chiesa in uscita” è un invito a non restare nei confini comodi e sicuri delle nostre comunità, ma ad andare verso le periferie esistenziali, dove troviamo coloro che sono più dimenticati e oppressi.

Una esortazione che trova particolare risonanza nel nostro impegno pastorale verso i migranti e i rifugiati. L’approccio di Papa Francesco ci spinge a riflettere su come le strutture di accoglienza e i nostri atteggiamenti possano essere segno concreto dell’amore di Cristo verso tutti, specialmente verso chi ha lasciato la propria terra alla ricerca di dignità e pace. “Ogni straniero che bussa alla nostra porta è un’occasione per un incontro con Gesù Cristo” (n. 39). L’invito è a vedere nel volto di ogni emarginato il volto di Cristo stesso, riecheggiando il profondo messaggio biblico secondo cui “quanto avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (*Mt 25,40*).

Con questo spirito, il Papa sottolinea l’importanza di una collaborazione tra tutti gli attori della società per promuovere una cultura dell’incontro che superi le barriere della paura e che funga da antidoto alla “globalizzazione dell’indifferenza” di cui si parlava prima. Il messaggio della *Evangelii Gaudium* risuona come un appello a prendere sul serio l’impegno verso una solidarietà globale che riconosca e tuteli la dignità di ogni persona, indipendentemente dalla sua origine o condizione sociale. Un appello rivolto alle Nazioni, chiamate a cooperare al fine di edificare comunità che valorizzino quella grande risorsa che è la diversità e il pluralismo culturale, ma rivolto, altresì, ad ognuno di noi.

Lo stretto legame tra fede e azione è uno dei temi portanti della *Lumen Fidei*, la prima lettera enciclica di Papa Francesco, in cui è fondamentale l’apporto del suo



predecessore. In particolare, nel quarto capitolo, il Santo Padre approfondisce un tema a lui, fin da subito, molto caro: le “ricadute sociali” della fede. La fede “illumina il vivere sociale” e “possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia” (n. 55). La fede, che per essere autenticamente tale deve trovare una chiara espressione nell’azione, costituisce il fondamento su cui costruire una società umana, fraterna e solidale. Non a caso, il verbo costruire ricorre a più riprese in questo capitolo dell’enciclica. Attraverso la fede i cristiani comprendono “l’architettura dei rapporti umani” e maturano la consapevolezza dell’impegno loro richiesto nella costruzione di una “città affidabile”. Quando nella *Lumen Fidei* Francesco parla di “città affidabile” egli propone un’alternativa che è teologica, culturale e politica al contempo. Teologica, perché basata sull’idea che l’esperienza della fedeltà di Dio all’intero genere umano è il presupposto del cammino di edificazione e preparazione «di un luogo nel quale l’uomo possa abitare insieme con gli altri». Culturale, perché sfida il modello che, intendendo l’alterità come estraneità, non può che produrre la convinzione che l’unità fra gli uomini sia concepibile «solo come fondata sull’utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura». Politica, perché impegna al «al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace (n. 51).

Una caratteristica delle fede è, secondo Francesco, quella di condurci “al di là del nostro io isolato, verso l’ampiezza della comunione” (n.4). Chi crede nel Dio di Gesù Cristo non potrà mai chiudersi nel proprio “io”, restando indifferente al bene di tutti: sarà anzi la stessa fede nel Figlio dell’Uomo, che è il Figlio di Dio, a spingerlo a impegnarsi per la crescita nella giustizia e nella pace della comunità umana. La fede rivela quanto possono essere saldi i vincoli tra gli uomini, quando Dio si

rende presente in mezzo ad essi. Non evoca soltanto una solidità interiore, una convinzione stabile del credente; la fede illumina anche i rapporti tra gli uomini, perché nasce dall'amore e segue la dinamica dell'amore di Dio.

Il Papa riprenderà questo concetto nell'enciclica *Fratelli tutti* e soprattutto, per quanto in questa sede più ci coinvolge, nel *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2021*. Se ben ricordate, il titolo scelto dal Santo Padre per la 107esima GMMR era "Verso un noi sempre più grande". In quell'occasione egli ci avverte dei rischi connessi alla logica contrappositiva ed escludente del Noi contro Loro. Una logica, quest'ultima, che non può appartenerci, poiché in quanto cristiani siamo chiamati a riconoscerci tutti appartenenti ad un'unica grande famiglia umana e, soprattutto, a farci carico dei bisogni di "coloro che non siamo Noi". A pagare il prezzo più alto di questa contrapposizione, come fa notare Francesco, sono quotidianamente "coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati che abitano le periferie esistenziali".

Anche nella sua seconda enciclica, *Laudato Si*, Francesco mostra paterna attenzione nei confronti dei migranti. Egli, fornendoci una prospettiva di grandissima attualità, ci invita a riflettere come la crisi ecologica e quella sociale siano due facce della medesima medaglia. Con questo testo Francesco accende i riflettori su una tematica spesso trascurata ma con la quale dobbiamo inevitabilmente confrontarci. In un contesto in cui è sempre più evidente la tendenza a restringere i margini della protezione internazionale e del diritto di asilo, la scelta del Pontefice di imporre il tema dei rifugiati ambientali nell'agenda del dibattito pubblico assume un significato particolarmente rilevante. Così si esprime Francesco: «È tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado

ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle convenzioni internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa» (n. 25).

L'anno della *Laudato Si* è anche l'anno della c.d. grande crisi dei rifugiati in Europa. Si stima che circa 1.015.078 persone siano sbarcate sulle coste europee nel corso del 2015. In fuga, nel 75% dei casi, dai conflitti divampati in Siria, Afghanistan o Iraq (e annesse persecuzioni). Secondo i dati OIM, nel 2015, i migranti morti nel mondo sarebbero 5350 unità, di cui 3771 lungo le rotte del Mar Mediterraneo. Forse qualcuno si ricorderà del piccolo Aylan il cui corpo è stato trascinato esanime su una spiaggia turca dopo un tentativo fallimentare di raggiungere la Grecia, ma pochi si ricorderanno dei 600 dispersi del naufragio del 18 aprile avvenuto nelle acque libiche del Canale di Sicilia, a 180 km da Lampedusa. In pochissimi si ricorderanno dei 71 migranti ritrovati senza vita in un camion frigo abbandonato vicino al confine tra Austria e Ungheria nell'agosto 2015.

I grandi flussi di rifugiati giunti in Europa nel 2015 e nel 2016 hanno indotto il Santo Padre a compiere un altro viaggio dal grande significato, simbolico ma non solo. Il 16 aprile 2016, Francesco, infatti, visita il campo profughi di Moria, nell'isola greca di Lesbo. Come era già avvenuto in occasione della sua visita a Lampedusa, lo sviluppo del pensiero di Francesco sui migranti, sui rifugiati e sulla tratta di esseri umani scaturisce da incontri concreti. Egli è voluto andare di persona per abbracciare, toccare, parlare con quella umanità ferita che scappa dalle guerre e che, arrivando in Europa, non realizza la speranza di un futuro dignitoso ma, al contrario, si trova, oggi come allora, in un limbo infernale alle porte dell'Euro-

pa, soprattutto a seguito della stipula dell'Accordo Europa-Turchia del 18 marzo 2016.

È un viaggio pastorale senza dubbio, ma con un dirompente significato politico. Con questo storico viaggio apostolico, il primo viaggio ecumenico cattolico-ortodosso nella millenaria storia cristiana, Francesco lancia un chiaro monito all'Europa "patria dei diritti umani". Quello del Papa è un appello ai governi degli Stati membri e alle istituzioni europee affinché superino gli approcci di tipo nazionalistico e ricerchino insieme risposte umane e solidali al fenomeno delle migrazioni, facendo leva su quei valori cristiani, spesso propagandati e strumentalizzati, su cui si fonda la storia europea.

Mi tornano in mente le parole pronunciate dal Santo Padre, nel novembre 2014, davanti al Parlamento Europeo: «Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un grande cimitero [...] L'Europa sarà in grado di affrontare i problemi legati all'immigrazione "se saprà proporre con chiarezza la propria identità culturale».

Un appello che Francesco rinnoverà, nel 2021 a cinque anni di distanza, sempre nell'isola greca di Lesbo, che nel corso di questi anni è diventata, citando il titolo di uno degli ultimi scritti del sociologo Jean Ziegler, *la honte de l'Europe*. Come denunciato da diversi osservatori indipendenti e ampiamente documentato dalla stampa internazionale, negli anni successivi alla stipula dell'accordo sui migranti tra Europa e Turchia, le condizioni di vita nei campi profughi allestiti in territorio greco sono state a dir poco disumane. Il campo profughi di Moira, diventato il simbolo di un inferno senza fine per molti migranti, nell'estate del 2020 "ospitava" circa 20 mila persone ammassate in una struttura che avrebbe dovuto accoglierne un numero sette volte inferiore. Quasi la metà di questi erano bambini. Il campo di Moria è stato

incendiato nel 2020 da alcuni rifugiati che vi risiedevano, nel disperato tentativo di attirare l'attenzione della comunità internazionale sulle loro terribili condizioni di vita e sulla loro realtà senza speranza. In questo contesto, nel dicembre 2021, il Santo Padre ha deciso di visitare nuovamente l'isola greca, recandosi presso il campo profughi di Kara Tepe, che ha, in qualche modo sostituito, quello di Moira. Francesco, nella consapevolezza di quanto poco sia cambiato a cinque anni dalla sua prima visita, rinnova, senza mezzi termini, il proprio appello alla comunità internazionale a non voltare le spalle sul dramma dei migranti e porre fine a quello che definisce il “naufragio di civiltà”.

Francesco, non si limita a denunciare le condizioni di vita delle migliaia di persone in attesa di conoscere le sorti del proprio futuro, poiché egli sa che ad essere sbagliato è in radice l'approccio alla *governance* del fenomeno migratorio adottato dai governi europei. «È triste sentir proporre, come soluzioni, l'impiego di fondi comuni per costruire muri, per costruire fili spinati. Siamo nell'epoca dei muri e dei fili spinati». È evidente come queste parole del Santo Padre si riferiscano non solo al confine greco, ma ai tanti confini europei che in questi anni, troppo spesso, sono diventati teatro di respingimenti di massa e, quindi di violazione, dei diritti fondamentali della persona sanciti nelle costituzioni nazionali e dalle convenzioni internazionali.

Il messaggio di Francesco all'Europa è un “messaggio di speranza e incoraggiamento”, affinché non dimentichi mai come la nozione dignità sia stata il concetto-guida della sua ricostruzione postbellica e come la promozione dei diritti umani debba sempre occupare un “ruolo centrale nell'impegno dell'Unione Europea in ordine a favo-

rire la dignità della persona, tanto al suo interno quanto nei rapporti con gli altri Paesi”.

Dignità ontologica della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, che è al centro della recentissima Dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede. Tra le gravi violazioni della dignità umana, denunciate nel documento *Dignitas Infinita circa la dignità umana*, vi sono, non a caso, proprio “il travaglio dei migranti” e la “tratta delle persone”.

Durante il suo pontificato, Francesco, riaffermando principi storicamente contenuti nella Dottrina sociale della Chiesa, ha costantemente invitato gli Stati e la società civile a confrontarsi con il fenomeno migratorio con spirito cristiano.

Si tratta di linee guida magisteriali, ma dal forte significato politico, che ruotano intorno a quattro verbi azione: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Verbi che Francesco pone al centro del *Messaggio per la GMMR 2018*, un testo ricco di proposte e di azioni concrete e che possiamo considerare centrale nel Magistero dell’attuale Pontefice.

Accogliere significa innanzitutto offrire a migranti e rifugiati possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione. In tal senso, è desiderabile un impegno concreto affinché sia incrementata e semplificata la concessione di visti umanitari e per il ricongiungimento familiare.

Il secondo verbo, proteggere, si declina in tutta una serie di azioni in difesa dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati, indipendentemente dal loro status migratorio. Tale protezione comincia in patria e consiste nell’offerta di informazioni certe e certificate prima della partenza e nella loro salvaguardia dalle pratiche di reclutamento illegale.

Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità voluta dal Creatore. Tra queste dimensioni va riconosciuto il giusto valore alla dimensione religiosa, garantendo a tutti gli stranieri presenti sul territorio la libertà di professione e pratica religiosa.

L'ultimo verbo, integrare, si pone sul piano delle opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati. L'integrazione, secondo Francesco, non è «un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il “segreto”, ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza reciproca.

Questi temi vengono ulteriormente esplorati anche nell'ultima lettera enciclica della Santo Padre, *Fratelli Tutti*. Nel quarto capitolo dell'enciclica, Francesco, approfondisce la stratta correlazione tra la verità della fratellanza universale e il fenomeno migratorio. Solo alla luce di questo collegamento e delle sue implicazioni pratiche possiamo realmente comprendere il diritto che corrisponde a ogni essere umano «di trovare un luogo dove possa non solo soddisfare i propri bisogni primari e quelli della propria famiglia, ma anche esaudire pienamente se stessi, come persona» (n. 129). Il nostro atteggiamento fraterno nei confronti dei migranti si articola, ancora una volta, nelle azioni di “accoglienza, protezione, promozione e integrazione”. Non si tratta, però, ci ricorda il Santo Padre, “di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni” (n. 129). Perché i migranti sono, secondo Francesco, una fonte di arricchimento per la società che li accoglie

ed è necessario prendere consapevolezza della reciprocità di questo rapporto bidirezionale.

Vorrei concludere, chiudendo il cerchio di questo mio intervento, tornando, in qualche modo, al punto di partenza di questo *excursus* sul magistero di Papa Francesco: il Mar Mediterraneo. Nel settembre 2023, a dieci anni dalla visita apostolica a Lampedusa, il Pontefice aggiunge una tappa nel suo personale “pellegrinaggio mediterraneo”. Dopo Tirana, Sarajevo, Lesbo, Il Cairo, Gerusalemme, Cipro, Rabat, Napoli, Malta (ecc.), egli sceglie di visitare città di Marsiglia in occasione della conclusione dell’edizione 2023 dei *Rencontres Méditerranéenne*, sul tema “Mediterraneo mosaico di speranze”.

Da Marsiglia, città mediterranea, multi-etnica e multi-culturale, che riceve da Francesco l’investitura di “capitale della integrazione dei popoli”, il Santo Padre ci ricorda che non possiamo continuare ad approcciarci al fenomeno migratorio secondo quella logica emergenziale che trasforma un fenomeno strutturale in “problema”. Egli mostra, come sempre, grande attenzione nell’uso delle parole, condannando apertamente quelle narrazioni che fondano la retorica dell’invasione e alimentano “le paure della gente”. Francesco è *tranchant*: «chi rischia la vita in mare non invade, cerca accoglienza». Allo stesso modo, non esita a qualificare come “gesti di odio contro i fratelli [...] travestiti da equilibrio” quelle normative nazionali finalizzate a limitare le attività di soccorso delle ONG operanti nel Mar Mediterraneo. Non possiamo dimenticarci della deplorabile retorica dei “taxi del mare” e della campagna di criminalizzazione della solidarietà culminata con l’adozione del d.l. 1/2023. Burocrazia, cavilli, multe e blocchi per fermare chi salva vite umane.

A tal riguardo, mi preme segnalarvi come lo scorso 19 aprile la sentenza del Tribunale di Trapani abbia scritto



la parola fine ad una odissea giudiziaria durata ben sette anni, ritenendo addirittura di non dover aprire una fase dibattimentale, in quanto è chiaro che “il fatto non sussiste”. Sentenza di non luogo a procedere per tutti gli equipaggi delle Ong coinvolte: non favorivano l’immigrazione clandestina, si “limitavano” a salvare vite in mezzo al mare.

Non possiamo che unirci al ringraziamento del Santo Padre, “grazie per tutto quello che fate”.

Tra i momenti più importanti del viaggio apostolico di Sua Santità a Marsiglia, il momento di raccoglimento con i leader religiosi nei pressi del memoriale dedicato ai marinai e ai migranti dispersi in mare. Si stima che dal 2014 ad oggi il numero di morti e dispersi nel Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l’Europa super le 30.000 unità. Non si tratta, però, di numeri, sono nomi e cognomi, volti e storie, vite spezzate e sogni infranti.

Il Mar Mediterraneo, come già evidenziato nell’incipit di questo mio intervento, rappresenta, secondo Francesco un bivio di civiltà, davanti al quale noi cristiani siamo chiamati a scegliere tra la cultura della fratellanza e la cultura dell’indifferenza.

Le parole del Santo Padre e il monito, che ancora una volta, egli rinnova ai Paesi europei e ai loro governi, assumono un particolare significato in ragione del peculiare contesto e momento in cui vengono pronunciate. A cavallo tra gli ultimi mesi del 2023 e i primi mesi del 2024 in Europa stiamo assistendo ad un’importante riforma della disciplina europea in materia di immigrazione e asilo. Qualcuno ha parlato di una svolta epocale in positivo, ma personalmente trovo piuttosto preoccupante la tendenza in atto. Faccio mie le riflessioni (e le preoccupazioni) di Mons. Perego, Presidente della Fondazione Migrantes e della CEMi, rese a margine della recente approvazione

del Nuovo patto europeo sulle migrazioni e dei relativi provvedimenti attuativi. Mentre nel Mar Mediterraneo (così come presso altri confini europei) continuano, senza troppo clamore, a consumarsi le tragedie, l'Unione Europea decide di chiudersi in sé stessa. Mi sembra evidente che l'obiettivo dell'attuale corso politico europeo sia quello di restringere il diritto di asilo e soprattutto delegarne la gestione, attraverso c.d. politiche di esternalizzazione a Paesi terzi (della cui affidabilità è perlomeno lecito dubitare).

Come evidenziato dalla *Relazione di Sintesi della prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, la Chiesa è chiamata ad intervenire su quelle che sono le cause della povertà e dell'esclusione e ad impegnarsi con azioni concrete a tutela dei diritti dei poveri e degli emarginati della società. Un impegno, cito testualmente, che “può richiedere la denuncia pubblica delle ingiustizie che siano perpetrate da individui, governi, aziende o strutture della società” (Cap. 4).

La Chiesa davanti alle ingiustizie non può rimanere silente.

In Inghilterra, lo scorso mese, è stata approvata una legge che permetterà di deportare i richiedenti asilo in Ruanda, “paese terzo sicuro” (ripeto “paese terzo sicuro”) che si assumerà la responsabilità di tutti gli adempimenti connessi alle procedure di asilo. Davanti a questo progetto, un'operazione propagandistica dal costo economico esorbitante (1,8 milioni di sterline per ognuno dei primi 300 migranti che saranno trasferiti in Ruanda) e dagli incalcolabili costi umani, la Chiesa Cattolica non ha taciuto. La Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galle è, infatti, proponente e firmatrice di un importante documento di “denuncia ecumenica” condiviso da diverse realtà cristiane, di cui vi vorrei riportare un estratto: «Come

leader cristiani esprimiamo la nostra gratitudine a chi risponde alla chiamata di Gesù di dar da mangiare e vestire i poveri e dare il benvenuto agli stranieri e notiamo, con tristezza e preoccupazione, la crescita in ostilità verso chi cerca rifugio in queste isole e anche il modo in cui il trattamento dei richiedenti asilo è usato come un football politico».

Che si faccia ricorso alla metafora del “football” o a quella del “ping-pong”, utilizzata da Francesco a Marsiglia, il messaggio che si vuole veicolare è chiaro: non possiamo accettare che si continuino a progettare politiche migratorie che non mettono la persona umana al centro, politiche che considerano i migranti come dei carichi (più o meno residuali), secondo una citazione d'autore.

Anche il Governo italiano sembra voler perseguire il proprio progetto di delocalizzazione del diritto d'asilo, questa volta in Albania. Un'operazione che suscita non poche perplessità sul versante della ragionevolezza economica e, soprattutto, della compatibilità giuridica rispetto al diritto nazionale e sovranazionale. Il nostro Paese pagherà in cinque anni più di 600 milioni di euro per esternalizzare le procedure di asilo di 39mila migranti l'anno (stime del Governo). E c'è ancora ancora chi si sorprende per le parole di Mons. Perego, che senza troppi giri di parole ha parlato di “soldi buttati in mare”. 600 milioni di euro per uno spot elettorale che, invece, potrebbero essere investiti in una politica seria e lungimirante di governo delle migrazioni, efficace e al contempo rispettosa dei diritti fondamentali della persona. Per non parlare di una effettiva politica di cooperazione internazionale allo sviluppo.

Ultimissima considerazione sui *Rencontres Méditerranéenne*. Al pari del Mar Mediterraneo, anche Marsiglia, con la sua multietnicità e il suo pluralismo culturale e religioso, rappresenta una sorta di bivio ideale: da un lato

la cultura dello scontro e dall'altro la cultura dell'incontro. In diverse occasioni il Santo Padre ha evidenziato un grande paradosso del nostro tempo, quello di vivere in una società di iperconnessi che però fanno fatica ad ascoltarsi e a comprendersi tra loro. È necessario, quindi, implementare la cultura dell'incontro, poiché senza incontro non può esserci quel dialogo che "è espressione autentica dell'umano, una via che merita di essere intrapresa con pazienza per trasformare la competizione in collaborazione". Questa la via indicata da Francesco per edificare il futuro: "far sì che le differenze convivano integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, anche se questo comporta discussioni e diffidenze. La fratellanza, intesa nel suo senso più profondo, è infatti un modo di fare la storia, compito nel quale vi invito ad impegnarvi con decisione" (*Lettera inviata da Papa Francesco agli organizzatori del convegno «The Culture of Encounter: The Future of Intercultural and Interreligious Dialogue, 27 ottobre 2021*).

In questa città-simbolo Francesco ci ricorda come anche il dialogo interreligioso rappresenti un "segno dei nostri tempi", antidoto agli estremismi, nonché via maestra per costruire la fratellanza universale.

Potremmo qui aprire una finestra sulla centralità del tema del dialogo interreligioso in questi dodici anni di pontificato, ma non è questo il momento più adatto, consideratelo, piuttosto, un suggerimento per future iniziative.

Concluderei, invece, qui questa mia personale (e approssimativa) riflessione sul pensiero (e magistero) di quella che, volendo utilizzare le parole di Zygmunt Bauman, è forse, ad oggi, "l'unica figura pubblica dotata di autorità planetaria ad aver avuto il coraggio e la determinazione di scavare le radici profonde del male, della confusione e dell'impotenza attuali e di metterle in mostra".



# LA CATECHESI PER I RAGAZZI DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE<sup>1</sup>

Don Mirko Dalla Torre  
Direttore diocesano Migrantes

Il rinnovamento della catechesi nel post Concilio Vaticano II portò frutto anche nel mondo dei viaggianti, i quali per la loro itineranza non possono usufruire di un percorso catechistico come lo è per gli stanziali. Più volte questo Ufficio Nazionale, memore dei tanti incontri con gli operatori pastorale del settore, ha ribadito che la Pastorale tra i fieranti e circensi, è una “Pastorale speciale”. Di seguito riportiamo le motivazioni inerenti al contesto catechistico:

- Essa è speciale nel senso che è rivolta a persone spesso lontane dalla realtà delle nostre parrocchie e che non possono frequentare a pieno la vita della comunità. Si pensi solamente al fatto che gran parte del loro lavoro si svolge nei fine settimana, in modo particolare la domenica, giorno del Signore, in cui la comunità cristiana si raduna per celebrare l'Eucarestia.
- È una pastorale speciale perché è rivolta a persone in continuo movimento che vivono pochi giorni

<sup>1</sup> Contributo della Fondazione Migrantes alla CEI per la preparazione al cammino sinodale.

la sosta nella piazza con le loro attrazioni. Sarebbe pertanto improponibile, se non impossibile, un accostamento alla pastorale ordinaria come avviene per gli stanziali (i *gagi*<sup>2</sup>). Si pensi all'itineranza del Circo che non è annuale come per il luna park.

- È una pastorale speciale perché deve saper coinvolgere la gente del viaggio nei momenti in cui essi vivono la propria religiosità, in modo particolare in occasione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana dei ragazzi, del matrimonio o del momento del congedo di un loro familiare. C'è un vivere il tempo piuttosto come *Kairòs* che *Kronòs*.
- È speciale perché il luogo della catechesi dei sacramenti per i ragazzi avviene di solito in carovana, o sotto gli chapiteaux del circo, oppure in un angolo del luna park.

Anche per i ragazzi del viaggio è evidente la fatica a far radicare il Vangelo nel vissuto della loro quotidianità come per i loro coetanei *gagi*; per questo una delle modalità “nuove” per un cammino di catechesi, a loro rivolto, deve tener conto che non può essere “per”, ma “con” e “tra” i viaggianti. È importante che l'operatore pastorale sia formato e tenga conto del loro vissuto, del loro linguaggio, e che al centro della catechesi ci sia l'ascolto della Parola di Dio per “far crescere nel popolo di Dio la familiarità religiosa e assidua con la Sacra Scrittura” (Papa Francesco, *Aperuit Illis*, n. 15).

Una caratteristica della Chiesa tra i Viaggianti è il suo essere “in uscita”, nel senso che è una Chiesa che va in mezzo a loro, che li incontra lì dove si svolge la loro vita, una Chiesa, come ricorda Papa Francesco: “...comunità

<sup>2</sup>Nel linguaggio nomade il *gagio* o *gagè* è l'uomo o la donna appartenente al mondo stanziale, quello che abita in una casa fissa.

di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano". (EG 34). Non è dunque una Chiesa che li attende nelle aule di catechesi o negli oratori...

Anche tra i Viaggianti parliamo di "secondo annuncio"; sia gli adulti sia ragazzi... hanno sentito parlare di Gesù e coltivano una fede tramandata dalle donne (mamme e soprattutto nonne) specialmente quelle di etnia *sintá*.<sup>3</sup> Per questo, per poter "ricominciare" (e a volte cominciare) un cammino di fede i viaggianti necessitano di essere incontrati nelle situazioni reali di vita, là dove ne hanno maggiormente bisogno.

I ragazzi del Viaggio vivono una fede semplice, genuina e spesso originale. Portatori di gioia e festa, anzi "artigiani della gioia e della festa", come ebbe a definirli Papa Francesco nell'udienza concessa in occasione del Giubileo della misericordia, quando aggiunse: "...la festa e la letizia sono segni distintivi della vostra identità, delle vostre professioni e della vostra vita..."<sup>4</sup>.

Gioia e festa sono anche alcune delle caratteristiche della vita dei viaggianti e sono la base da cui partire per la catechesi. Di seguito alcune proposte per coinvolgerli:

- Lo stare insieme, la gioia e la festa animano la vita di ogni ragazzo; questo si verifica ancor di più nell'ambiente circense e lunaparchista, sia per i ragazzi del Viaggio sia per i *gagi*. Le famiglie viaggianti si incontrano spesso per fare festa: si pensi al dopo spettacolo del circo, alla conclusione della serata in un luna park, a una festa di compleanno o nei momenti in cui la famiglia si trova insieme

<sup>3</sup> I Sintí, da non confondere con i *Rom*, sono zingari italiani impegnati nello Spettacolo Viaggiante.

<sup>4</sup> Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Giubileo dello Spettacolo Viaggiante. Aula Paolo VI, 16 giugno 2016



riunita... e la festa porta gioia! Festa e gioia animano le loro giornate ed esse possono diventare un'opportunità per far comprendere che anche con Gesù c'è gioia e festa: dalla gioia e festa accanto ad una tavola imbandita in carovana, alla gioia e festa alla mensa eucaristica con Gesù presente nell'Eucarestia.

- Ancora la gioia e la festa con Gesù nella piazza di sosta. I ragazzi viaggianti vengono sempre invitati a visitare la chiesa del paese dove si fermano con il circo o i loro mestieri.<sup>5</sup> Il Servo di Dio, don Dino Torreggiani, l'Apostolo delle carovane, seguendo l'esempio di San Giovanni Bosco, patrono dello spettacolo viaggiante, invitava i bambini del viaggio, alla vista di un campanile, a pregare, perché lì c'è una chiesa, e dove c'è una chiesa c'è Gesù (o almeno si è celebrata una Messa); questa abitudine suscita gioia e festa tra un viaggio e un altro.
- L'Ufficio Nazionale per la Pastorale nei circhi e nel luna park, supportata dall'Ufficio Catechistico Nazionale, ha preparato un testo di catechismo specifico per i ragazzi fieranti e circensi. Questo in sintesi le caratteristiche:
- Il testo del Catechismo segue la linea del Catechismo CEI "Venite con me". I destinatari sono i fanciulli di 8-10 anni. Questo testo aiuta i bambini a fare dell'Eucaristia la fonte e il culmine della loro esistenza cristiana; è così che essi accolgono l'invito di Gesù a seguirlo e a diventare suoi discepoli, percorrendo insieme a lui la strada che conduce al Padre.

<sup>5</sup>Il Mestiere nel linguaggio dei viaggianti è la giostra e tutto quello che è presente nel luna park, ovvero: baracche d'entrata, tiro a segno, banco dei dolci, ecc.

- Le 12 unità operative del testo sono rivolte ai ragazzi e sono così suddivise:
  1. la prima parte del testo coinvolge i genitori a riflettere con i figli sul tema proposto dall'unità operativa;
  2. la seconda parte è rivolta ai genitori e ai catechisti, fornendo loro consigli sul metodo attivo più idoneo per presentare il messaggio ai ragazzi;
  3. segue la proposta di catechesi ai ragazzi;
- Sono presentati testi di preghiere per l'orazione personale e in famiglia. La struttura delle unità operative è ancora buona;
- Ogni scheda, nella prima parte, tratta della loro vita concreta e feriale;
- I testi biblici sono al centro della proposta;
- Preghiera e liturgia: l'incontro con la Parola genera la lode, il desiderio di un dialogo personale, comunitario e fraterno;
- Vivere la vita alla luce della catechesi: la vita come frutto dell'incontro con il Signore.
- Questo Ufficio nazionale è impegnato anche a dare un sussidio catechetico agli adulti Viaggianti attraverso i moderni strumenti di comunicazione sociale:
- La pagina Facebook, "La chiesa tra i viaggianti", offre un itinerario di commento alla liturgia della Parola del giorno, che è abbastanza seguita.
- Quando non è possibile in presenza, vengono proposti on-line anche gli incontri di preparazione al sacramento del matrimonio e ai sacramenti d'iniziazione cristiana dei ragazzi.



# LA "STANZA DEL SILENZIO"

*Intervista al Prof. Marco Bontempi*

Dott. Maurizio Certini

Direttore del Centro Internazionale Studenti "Giorgio La Pira"

**U**na "Stanza del silenzio" all'interno dell'università. Uno spazio per una sosta durante la corsa quotidiana, spesso affannosa. Un luogo che ci accoglie e in cui ci si può fermare restando in silenzio; per pensare, per riflettere, prendere buone decisioni, per pregare...

L'inaugurazione è avvenuta giovedì 2 maggio, al Polo Universitario fiorentino di Novoli, edificio D 10, con la presenza della rettrice Alessandra Petrucci, dei rappresentanti delle istituzioni cittadine, del rabbino capo, dell'Imam, dell'abate di San Miniato al Monte, della rappresentanza buddista e baha'ì, di studenti e docenti dell'Ateneo.

Un progetto di cui a Firenze si parla da tempo, sostenuto con entusiasmo dal prof. Marco Bontempi, ordinario di sociologia e direttore del Dipartimento di scienze politiche e sociali, a cui chiediamo: perché questo luogo, quali sono le sue caratteristiche e qual è il senso della presenza oggi dei rappresentanti delle confessioni religiose, in uno spazio privo dei simboli delle fedi?

La Stanza ha un carattere "laico", non è un luogo di culto; va oltre le diverse appartenenze religiose o culturali. È un luogo per tutti, la cui sola regola è il silenzio, e pone implicitamente in evidenza la dimensione dello

spirito come dimensione propriamente umana. Una dimensione che ha diritto di esistere anche all'interno di una struttura di ricerca e di formazione culturale come l'università.

*Nella nostra società occidentale la dimensione dello spirito è spesso negata, esclusa o delegittimata, se non addirittura contrastata come fosse espressione di alienazione.*

E questo è un grave errore, perché riguarda tutti e fa parte del nutrimento dell'esistenza, sebbene con forme diverse. Oggi la stessa sociologia ha iniziato ad abbandonare la "secolarizzazione" come modo corretto di pensare il cambiamento sociale. All'idea che la religione o comunque la dimensione dello spirito sia in contrasto con la modernità non crede quasi più nessuno. Assistiamo a trasformazioni molto forti all'interno delle religioni alla ricerca dell'attualizzazione delle proprie intuizioni originarie (basti pensare al percorso del cattolicesimo e al concilio vaticano secondo) che le rendono vive, attuali. In più. La circolazione sempre più estesa delle persone che si spostano da un paese all'altro ci mette di fronte a un fatto. Nel mondo sono molti di più coloro che hanno un riferimento religioso, rispetto a chi non lo ha. Molti arrivano da noi dal Sud del mondo e portano con sé una dimensione di fede molto radicata. L'Europa è il continente in cui l'abbandono della sfera religiosa è stato più forte; ma fuori dell'Europa il mondo è per la maggior parte "religioso".

*Dunque un tale luogo risponde in certo senso anche al bisogno di molti studenti stranieri, in una università che si va sempre di più internazionalizzando.*

Certamente. Gli studenti stranieri sono in crescita e soprattutto i più giovani, quelli del triennio. È una scelta dell'università favorire queste presenze che portano una ricchezza culturale. I ragazzi musulmani hanno accolto

con molto favore questo progetto, perché durante il giorno, in università, non sanno dove fermarsi per pregare. Da oggi possono avere un luogo dignitoso, senza dover cercare qualche angolino, come un ripostiglio o cose del genere.

*Dunque la dimensione dello spirito trova spazio in università, mostrando che oggi ci sono sensibilità maggiori.*

Sì. In questo luogo persone religiose e non religiose si ritrovano le une accanto alle altre, in silenzio, di fronte al proprio mistero, al mistero stesso dell'esistenza.

*Che cosa vuol dire sostare in silenzio?*

Impariamo che il silenzio non è l'assenza di rumori, ma possibilità di aprire il cuore. Nel tempo in cui stiamo lì, non ci sono questioni da ricomporre sul piano delle differenze dottrinali o filosofiche. Questo sostare in silenzio favorisce allo stesso tempo l'approfondimento della propria dimensione, nell'interiorità: si leggerà, penserà, pregherà o mediterà, ciascuno secondo il proprio stile, ma in modo silenzioso. Con la vicinanza fisica a chi è comunque diverso da sé.

*Tale contesto favorisce una prossimità anche spirituale.*

Il silenzio, fatto insieme, non cancella, ma oltrepassa le dottrine. Le differenze nella preghiera personale sono mantenute, ma c'è una vicinanza fisica, resa possibile dal fatto che si tace. Questo sostare in silenzio favorisce inoltre una pratica più difficile che ci insegnano i monaci: il silenzio della mente, in cui la mente non è attiva, ma è aperto il "cuore". Un cuore aperto all'ascolto. Una pratica presente nel cristianesimo come in molte altre religioni.

*Quindi, a suo parere, non c'è il rischio di una fusione quasi panteistica. Questo spazio può favorire il dialogo che è incontro tra identità diverse?*

Certamente. Il valore è che siamo insieme in silenzio di fronte al mistero. Ci facciamo prossimi, in una forma

che non è un'azione, ma ci leghiamo. Ci lega la dimensione dello spirito. E' una bella esperienza umana che favorisce l'incontro. E quando usciamo di lì ci ritroviamo in certo modo più uniti e potenzialmente più solidali senza sapere come.

*Non si sta seduti in silenzio come si fa in tram.*

Siamo rivolti verso la radice della vita. Per me cristiano sarà Cristo risorto, come fonte e "volto" dell'amore di Dio, chi ha un altro credo si esprimerà secondo un'altra visione, un'altra comprensione, ma la radice è la stessa. Senza nessuna superiorità, con sincerità di cuore. La verità di ciascuno non viene diluita.

*Così, il fare che eventualmente ne emerge diviene espressione dell'essere. Possiamo anche dire che sostare nella Stanza del silenzio è un'esperienza umana che favorisce processi di pace. Non a caso Padre Bruno Hussar, più di cinquant'anni fa, anni fa istituendo la cittadella della pace Neve Shalom/Wahat al-Salam, nei pressi di Gerusalemme, volle costruire un luogo simile, silenzioso, in cui gli abitanti delle tre fedi abramitiche e gli altri, potessero liberamente sostare insieme. Tu parlavi di radice, ed è la radice che fornisce alimento per vivere.*

Esattamente. E qui si capisce meglio il Vangelo quando dice "fatevi prossimi". Senza dubbio dobbiamo essere vicini alla persona in difficoltà come fa il samaritano. Ma l'arroganza del fare tende a scomparire, prende posto la dimensione dell'ascolto, si sospende l'azione, per recuperarla in modo diverso, più chiaro, più incisivo. Espressione, come dici, dell'essere.

# IN PELLEGRINAGGIO PER INCONTRARE “LA MADRE”

Genazzano, 26 maggio 2024

Gruppo del Coordinamento nazionale della  
Pastorale dei Cattolici Albanesi in Italia

**D**omenica 26 Maggio 2024, a conclusione del mese Mariano, la piccola località di Genazzano, che da 5 secoli con tanta devozione custodisce il dipinto, raffigurante la Vergine con il Bambino Gesù - secondo la tradizione - giunto in modo miracoloso dall’Albania, ebbe la grande gioia di ospitare numerosissimi pellegrini albanesi, circa un migliaio, provenienti da diverse regioni d’Italia (Piemonte, Toscana, Lazio, Veneto, Calabria ecc.), per celebrare insieme alla comunità locale, la festa della Madre del Buon Consiglio – Patrona del Popolo Albanese.

Sotto il manto blu della Madre del Buon Consiglio, tonificato dal colore rosso del sangue dei martiri albanesi uccisi nel corso dei secoli, non trovano rifugio solo i cattolici albanesi, ma anche i pellegrini delle comunità arberesh, i fratelli albanesi della religione mussulmana, autorità religiose, civili e militari, illustri personaggi dell’arte e della musica, tutti desiderosi di trascorrere una giornata di ‘condivisione’ e ‘comunione’ alla presenza della Madre.



Questo appuntamento che si ripete di anno in anno serve alla comunità albanese per rinnovare e corroborare in loro il bisogno di preservare la testimonianza della fede viva di cui sono portatori, il patrimonio culturale e la lingua e, in particolar modo per ringraziare la Madre Celeste per tutti i doni che ha fatto al popolo albanese.

In questo incontro pieno di ricordi, gioia e commozione, si osservavano i fedeli che nella loro semplicità d'anima offrivano alla Madre le lacrime e le preghiere per varie necessità delle proprie famiglie.

Qualcuno implorava la Madre di Dio che intercedesse presso il Padre per i parenti defunti, altri facevano la preghiera del ringraziamento o di affidamento, qualcun'altro supplicava aiuto e misericordia.

Tutti insieme in sinfonia di sentimenti e pensieri, come un coro unanime, nel silenzio totale dell'anima, offrivano in dono le proprie storie di vita, che messe insieme sull'altare, componevano i gioielli più belli della corona divina della nostra Regina del Buon Consiglio.

Questo momento di preghiera, di silenzio, reminiscenze storiche e condivisione della manna che scende dal cielo, che si ripete periodicamente nel quadro della pastorale degli albanesi in Italia, mira a promuovere i valori umani e fede cristiana, e ad appianare le differenze di tutte le tipologie: politiche, religiose, di appartenenza geografica e così via, e in ultimo a svegliare dentro l'anima il desiderio di mettersi in cammino per costruire insieme da fratelli quello che Papa Paolo VI chiamava: 'la civiltà dell'amore'.

La suddetta civiltà si costruisce solamente quando tutti si impegnano a mettere in pratica la verità delle parole del Salmo 133: *"Ecco quant'è bello e soave che i fratelli [di diverse ideologie politiche, credo religioso, antropologia, appartenenza geografica e linguistica], vivano insieme"*.

Il programma della giornata era strutturato principalmente su tre pilastri:

a) *storia*: conferenza scientifica incentrata sulla tematica della «Madre del Buon Consiglio, tra Storia e Spiritualità»;

b) *spiritualità*: processione nelle stradine di Genazzano animata da preghiere e canti dalla devozione liturgica popolare e la Messa Solenne presieduta dal Vescovo Simon Kulli e concelebrata da di diversi sacerdoti;

c) *ricreazione*: il pranzo condiviso nel parco del Comune e il programma culturale con canti e balli, preparato dal gruppo dei collaboratori del Coordinamento nazionale della Pastorale dei Cattolici Albanesi in Italia.

È difficile infatti riprodurre in parole tutta l'attività, ma riportiamo solo una breve carrellata in forma di cronistoria dei momenti più significativi della giornata.

Alle ore 10.00 i fedeli in attesa che cominci la conferenza scientifica iniziano a raccogliersi nella navata della piccola chiesa di San Nicola, adornata con le bandiere della Città del Vaticano al centro, e le bandiere dell'Italia, Albania e del Kosovo ai lati.

Dopo il saluto di benvenuto di padre Ludovico Centra, rettore della basilica, cominciano i relatori a offrire le loro riflessioni preparate per tale occasione, secondo il seguente ordine:

Prof. Italo Sarro, espone la relazione intitolata: «*La Madre del Buon Consiglio tra storia e devozione*»; Prof.ssa Lucia Nadin: «*L'antica "cristianissima" Scutari in terra Veneta, col suo culto Mariano*»; Prof.ssa Enkelejda Shkreli: «*Il linguaggio dell'anima, comprensibile anche per gli 'analfabeti'*»; Don Anton Kodrari: «*Confessando di essere forestieri e pellegrini sulla terra - La dimensione teologica del pellegrinaggio*».

Dopo i spunti di riflessione, seguitano i saluti istituzionali di:

Mons. Simon Kulli, Vicepresidente della Conferenza Episcopale Albanese e nello stesso tempo incaricato presso la omonima Conferenza come responsabile delle Missioni e della Migrazione degli albanesi cattolici nel mondo, il quale esorta i fedeli con le seguenti parole:

*“Il mio consiglio per tutti voi è di cercare a preservare il nostro patrimonio culturale nei luoghi dove viviamo e di integrarsi nella cultura del popolo che ci ha ospitato. Preservando le nostre belle tradizioni e comportandosi da figli di Dio saremmo una ricchezza per l'Italia, così come l'Italia con la sua cultura e con la sua generosità e ospitalità deve essere sempre una ricchezza per noi. [...]*

Il vescovo conclude il suo saluto con l'augurio: *“Nell'abbraccio della Vergine, Madre del Buon Consiglio, trova conforto e serenità la persona di ciascuno di voi. Che questo giorno speciale sia un rifugio di pace per ognuno di voi e per tutte le vostre famiglie. Buona festa a tutti della nostra Madre del Buon Consiglio!”*.

La sig.ra Majlinda Frangaj, ambasciatrice della Repubblica Albanese presso la Santa Sede, che continuamente sta cercando di costruire ponti tra l'Albania, Kosovo e la Santa Sede, si rivolge ai presenti con calorose parole: *“Sono particolarmente felice di essere oggi con voi. È sempre una commozione e una grande gioia far parte di questo pellegrinaggio degli albanesi, che sono giunti da tutta l'Italia, per onorare l'immagine della Madre del Buon Consiglio. Mi fa tanto piacere che si sia creato un rapporto d'amore tra Genazzano e Scutari e mi auspico che questa armonia continui per sempre. Per rispetto di tutto questo, anche questa volta sono tornata molto volentieri e come sempre mi viene naturale fare una preghiera davanti alla Madonna di Scu-*

*tari per la mia Albania e per i miei connazionali di tutte le confessioni religiose”.*

Mons. Pierpaolo Felicolo, direttore generale della Fondazione Migrantes: *“Creare comunità albanesi, luoghi di incontro e di preghiera come oggi qui, cioè creare una casa lontano dalla propria casa. Una casa che ognuno possa trovare la fede, la storia, la fraternità, per vivere in Italia con le proprie radici albanesi. Allora, oggi ritornate ad essere tanti dopo tanto tempo, anch'io non è la prima volta che vengo qui... e dovete sapere che c'è davvero tanto lavoro dietro. Questo lavoro di oggi poi, deve portare frutto in ogni città dove possano nascere comunità albanesi che testimoniano agli italiani, e gli italiani agli albanesi, la fede nel Signore che salva e, nella Madonna che intercede per noi e ci prende per mano e ci porta al Signore”.*

La conferenza si conclude cantando tutti insieme il canto tradizionale di Zoja e Shkodres. Subito dopo il canto comincia la processione; sono i ragazzi albanesi vestiti con i capi tradizionali che percorrono le stradine di Genazzano portando sulle loro spalle con tanta devozione la statua della Madre.

I sacerdoti, i fedeli, accompagnati dalle campane della basilica che suonano a festa entrano nel luogo sacro per dare spazio all'inizio della Celebrazione Eucaristica. Nella celebrazione oltre ai fedeli e le autorità sopra elencate, è presente anche il sindaco di Genazzano, sig. Alessandro Cefaro.

Alla fine della Messa don Anton Kodrari, il Coordinatore nazionale della Pastorale dei Cattolici Albanesi, che è l'artefice di tutta la suddetta organizzazione, esprime la sua gratitudine e riconoscenza per tutti i presenti. Dopo la Messa, tra saluti e chiacchiere, i fedeli si spostano nel parco del comune per festeggiare insieme con piatti tra-

dizionali albanesi e un misto di balli e canti albanesi e italiani.

A conclusione di questa breve cronistoria, possiamo affermare che il denominatore comune di questa giornata speciale è stata la condivisione e la comunione, endiadi che dovrebbe arricchire ciascuno di noi, proprio come ci insegna Papa Francesco nell'enciclica «Fratelli tutti»: *«Questo bisogno di andare oltre i propri limiti vale anche per le varie regioni e i vari Paesi. Di fatto, «il numero sempre crescente di interconnessioni e di comunicazioni che avviluppano il nostro pianeta rende più palpabile la consapevolezza dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le Nazioni della terra. Nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie, delle società e delle culture, vediamo seminata così la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri».* [FT 96]